









ITALICA GENS

  Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

   Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino   

PER GLI SCAMBI COMMERCIALI colle Colonie italiane del Brasile Meridionale

Il fatto che vi sono in America importanti colonie italiane, che, sebbene situate sulla costa dell'Atlantico e del Pacifico, mancano di comunicazioni commerciali dirette coll'Italia, denota, a noi sembra, una deficienza le cui conseguenze si ripercuotono in modo particolarmente grave ai danni dello sviluppo economico commerciale del nostro paese e della conservazione nazionale di quelle colonie. È opportuno premettere che noi intendiamo parlare di comunicazioni commerciali pure e semplici, non di linee dirette di navigazione che sotto l'apparente aspetto mercantile potessero eventualmente nascondere fini di emigrazione o di colonizzazione.

Si può osservare, in linea generale, che le colonie che si trovano in questo stato di isolamento o quasi dalla madre patria, sono quelle verso le quali, se anche un tempo vi è stato un forte movimento immigratorio dal nostro paese, questo è attualmente divenuto insignificante od è cessato del tutto. Si trovano infatti in tali condizioni

tutte le colonie italiane situate sulla costa del Pacifico tanto nel Nord come nel Sud America, e, sulla costa dell'Atlantico, le colonie italiane del Brasile, ad eccezione di quelle degli Stati di San Paolo e di Rio de Janeiro.

I porti cui fanno capo tutte quelle colonie, non solamente non sono toccati da linee regolari di piroscafi italiani, ma raramente vedono navi di bandiera italiana.

I criteri informativi delle linee di navigazione italo-americane.

Le ragioni di questa situazione di fatto sono molteplici e di indole varia; pertanto non è difficile trovarne una principale, nel modo in cui si è formato e vive il nucleo principale della flotta mercantile italiana transoceanica. Questa si è sviluppata essenzialmente mercè le poderose correnti emigratorie che da alcuni decenni dal nostro paese si dirigono alle Americhe; è l'esportazione di merce-uomo dall'Italia che ha permesso la costruzione dei migliori e dei più grandi piroscafi italiani, e solo in parte secondaria vi ha influito il traffico di altre merci. Nel tonnellaggio totale dei nostri vapori transoceanici quello dedicato esclusivamente al carico delle merci rappresenta appena una terza parte.

È così avvenuto che la nostra marina si è dedicata sulle linee Americane prevalentemente al traffico di emigranti, per il quale aveva considerevoli vantaggi sulle altre marine, ed ha curato assai meno il traffico delle merci, nel quale per farsi strada occorreva ad essa superare assai maggiori difficoltà.

Nella direzione delle compagnie di navigazione di servizi transoceanici non si considera la marina come un'appendice al servizio del commercio delle produzioni nazionali con l'estero; e perciò vediamo le nostre compagnie limitare il servizio per quei porti pei

quali vi è forte movimento di passeggeri e di emigranti dall'Italia, e disertare quei paesi dove tale movimento non si ha.

Questo subordinamento degli interessi commerciali all'industria del trasporto degli emigranti, spiega anche in parte perchè il commercio italiano in America non si è sviluppato in quella misura che era lecito attendere in base alla quantità di popolazione nostra residente oltre oceano.

Se le nostre compagnie di navigazione anzichè nelle mani di azionisti si trovassero nelle mani di veri commercianti, se i nostri armatori si preoccupassero più di aprirsi degli sbocchi commerciali in America, crediamo che potrebbero, sia pur lentamente, vedersi schiudere orizzonti nuovi per i loro traffici marittimi, e potrebbero creare alle loro flotte uno sviluppo basato su interessi commerciali, i quali porrebbero al sicuro l'industria marittima dalle crisi derivanti da possibili rallentamenti del movimento emigratorio.

D'altra parte non è chi non veda come nello sviluppo degli scambi commerciali fra l'Italia e le colonie etnografiche risiede uno dei mezzi più efficaci per assicurare la conservazione dei caratteri nazionali nelle medesime, poichè sono i vincoli di interesse materiale che fanno sopravvivere anche i vincoli ideali; è la immediata utilità della lingua italiana per le esigenze del commercio, che ne determina la conservazione nelle colonie e che promuove le scambievoli relazioni fra esse e la madre patria.

Le colonie italiane nel Brasile meridionale.

Proponendoci di occuparci in altri numeri di questo bollettino della convenienza di attuare dirette comunicazioni per scopi commerciali fra l'Italia e ciascuna delle singole colonie italiane che sopra abbiamo detto esser mancanti di tale collegamento, ci limitiamo qui ad accennare come sarebbe opportuna, e come praticamente si

potrebbe iniziare, una linea di vapori fra l'Italia e le colonie italiane residenti negli Stati brasiliani di Rio Grande do Sul, di Santa Catharina, di Paranà, di Espirito Santo.

Gli italiani residenti in questi Stati ammontano rispettivamente a 250.000 nello Stato di Rio Grande do Sul, a 40.000 nello Stato di Santa Catharina, a 30.000 nello Stato di Paranà, a 50.000 nello Stato di Espirito Santo. È in complesso una popolazione di 400.000 conazionali residenti nel Brasile (ed anzi superiore se si contano anche le colonie assai più modeste degli Stati di Bahia e di Pernambuco) la quale manca di comunicazioni marittime dirette coll'Italia e conseguentemente di un commercio adeguato colla madre patria. Nelle statistiche del movimento dei porti di quegli Stati del Brasile meridionale la bandiera italiana nell'ultimo decennio non figura in modo apprezzabile; si tratta di pochissimi velieri entrati nei porti di Rio Grande e di Florianopolis con carico di marmi o di sale; la quasi totalità delle modeste importazioni dall'Italia non entra in questi Stati su navi italiane, ma, come specificheremo appresso, su vapori di bandiera brasiliana e, prevalentemente, di bandiera tedesca.

Il commercio italiano negli Stati del Brasile Meridionale.

Un indice delle possibilità di sviluppo delle relazioni commerciali con questi Stati è dato dai seguenti valori totali della esportazione e della importazione, riferentisi all'anno 1911:

	Importazione <i>milreis</i> (*)	Esportazione <i>milreis</i> (*)
Stato di Rio Grande do Sul	65.709.498	21.630.333
» Santa Catharina	6.563.131	3.276.189
» Paranà	12.691.229	26.116.658
» Espirito Santo	5.017.395	15.115.312
» Pernambuco	53.952.804	19.445.822
» Bahia	40.785.090	62.781.883

(*) Un *milreis* equivale, al cambio attuale, a L. 1,67.

Come si vede, il movimento commerciale non è di grande entità; ma deve tenersi conto che questo va aumentando considerevolmente di anno in anno, col progredire dello sviluppo del paese.

L'esportazione da questi Stati si dirige prevalentemente all'Argentina, all'Uruguay ed agli altri Stati del Brasile; consiste specialmente in carne secca, granturco, farina di mandioca, erba mate, strutto di maiale, banane, ed anche in vino dallo Stato di Rio Grande do Sul.

L'esportazione per l'Europa è di valore assai minore; consiste prevalentemente in pelli, corna, crine di animale, caffè, zucchero di canna, tabacco; è diretta per la maggior parte in Germania, quindi in Inghilterra e in Francia, e solo in quantità minima in Italia.

L'importazione abbraccia ogni genere di prodotti manufatti ed industriali, dai tessuti alle macchine, ai prodotti chimici, ad alcuni generi alimentari, come vini, olii, ecc.; proviene principalmente dall'Inghilterra, dalla Germania, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dalla Francia; l'Italia vi tiene un posto assolutamente meschino.

Quali siano i singoli prodotti italiani che entrano in questi Stati del Brasile, in quale quantità, quali ne siano le condizioni pratiche di smercio, i commercianti interessati possono desumerlo dalle relazioni commerciali periodiche inviate dai Regi Consolati e pubblicate dal R. Ministero degli Affari esteri (Direzione generale degli affari commerciali) (1); basta a noi qui accennare che i principali prodotti importati dall'Italia sono i tessuti di cotone, i vini di vari tipi da pasto e di lusso, gli olii, i cappelli, i formaggi, le paste alimentari, le conserve alimentari, le macchine.

È importante notare come quasi tutti questi prodotti, dal vino ai tessuti, ecc. si producono in quegli Stati medesimi e particolar-

(1) V. *Minist. Affari Esteri - Direzione Generale degli affari commerciali*, boll. anno 1912, aprile n. 6-7 - Anno 1913, febbraio n. 4, marzo n. 5, maggio n. 9, luglio n. 14, settembre n. 18, ottobre n. 20.

mente nel Rio Grande do Sul, il più florido: ma sebbene indubitamente il sorgere sul luogo di stabilimenti industriali che fabbricano tali prodotti renda più difficile l'introduzione dei similari italiani, e sebbene vi siano fortissimi, incredibili dazi doganali di introduzione, pure è sempre possibile una importazione in condizioni remunerative, dati i prezzi di vendita locali (es.: un cappello di feltro marca Borsalino si vende al dettaglio in Porto Alegre, capitale dello Stato di Rio Grande, dai 20 ai 25 milreis (da 40 a 42 lire) e un cappello di paglia di marca italiana, per uomo, si vende circa 12 milreis (lire 20) (1). E si può prevedere che un'importazione dei nostri prodotti continuerà ancora per molto tempo ad esser possibile, pel fatto che la industria locale non può per ora dare prodotti così buoni e perfezionati come i nostri: così chi ha assaggiato i vini delle colonie italiane del Rio Grande e di Santa Catharina, che sono i soli vini del Brasile, non pensa che essi possano sostituire i vini italiani, e lo stesso può dirsi di tutti gli altri articoli.

Possibilità di sviluppo del commercio italiano.

Pertanto si può affermare senza tema di illudersi che il nostro commercio di importazione in quegli Stati sarebbe suscettibile di uno sviluppo molto ma molto maggiore: questa convinzione mi sono fatta viaggiando per quelle colonie italiane poco più di un anno fa: nel giro che allora feci per i singoli nuclei fu mia particolare preoccupazione di interrogare i negozianti nostri connazionali sulle condizioni del commercio loro; da tutti mi fu costantemente dimostrato il desiderio di potere avere generi ed articoli italiani, desiderio condiviso e manifestato da tutta la popolazione italiana, la quale in quei paesi ha conservato intatta la lingua, i costumi, i gusti della

(1) Vedi Boll. citato, luglio 1913, n. 14.

nostra gente. Tal desiderio pertanto quasi sempre resta insoddisfatto per la difficoltà di far venire qualsiasi merce dall'Italia; mentre per contrario è facilissimo colà avere i prodotti tedeschi, che inondano le nostre colonie: è ben noto che i commercianti tedeschi, costretti dalle insistenti richieste dei coloni italiani, provvedono in Italia alcuni tipi di tessuti caratteristici e tradizionali dei nostri contadini, come cottoni stampati per grembiali, pezzuole da testa, ecc. e li mandano colà col marchio delle merci tedesche.

La mancanza di comunicazioni dirette coll'Italia.

Di questo è causa principale la mancanza di comunicazioni dirette coll'Italia. Come abbiamo detto, nessun piroscafo italiano tocca di regola i porti di questi Stati. Le nostre linee regolari e veloci pel Sud America toccano Rio de Janeiro e Santos e di lì vanno a Montevideo, lasciando tutti i porti intermedi della costa Sud Brasiliana; e non potrebbero fare altrimenti, date le condizioni di quei porti, che non sono accessibili se non a vapori di piccolo tonnellaggio, che non peschino più di tre o quattro metri.

Le merci italiane dunque, per arrivare negli Stati meridionali del Brasile, Rio Grande, Santa Catharina, Paranà ed anche Espirito Santo, hanno due vie: o trasbordare dai nostri transatlantici a Rio de Janeiro, a Santos od a Montevideo sui vapori del « Lloyd Brasiliano » o della « Navegação costeira », compagnia pure Brasiliana, e subire spese fortissime e ritardi per trasbordo e magazzinaggio, oltre le tariffe elevatissime di quelle Compagnie medesime; ovvero imbarcare ad Amburgo sui piroscafi tedeschi della « Hamburg Sud Amerikanische Dampfschiffahrt Gesellschaft » o della « Hamburg Amerika Linie », sopportando in questo caso la maggiore spesa di ferrovia dall'Italia ad Amburgo: quest'ultima è la via generalmente prescelta. In ambedue i casi naturalmente le nostre merci arrivano in

Brasile in condizioni di inferiorità di fronte alle merci tedesche, pel maggior costo di trasporto sostenuto.

Per i porti di Bahia e di Pernambuco nel Nord del Brasile, le merci italiane possono imbarcare sui *cargo-boats* del « Lloyd austriaco » o dell'« Adria » (compagnia di navigazione pure austriaca), che fanno servizio, toccando i porti di Genova e Livorno.

Criteri di costituzione di una linea di vapori pel Brasile Meridionale.

Secondo il parere di tutti i maggiori nostri commercianti in quei paesi, una linea di vapori mercantili italiani che ci collegasse direttamente a quegli importanti nuclei coloniali potrebbe avere per risultato una considerevole estensione del nostro commercio colà. Il defunto cav. Gherardo dei Principi Pio di Savoia, R. Console in Florianopolis, capitale dello Stato di Santa Catharina, conoscitore profondo di quegli Stati, nel 1900 asseriva che per rialzare le sorti del commercio italiano nel Sud del Brasile era in primo luogo necessaria la istituzione di una linea di navigazione italo-sud brasiliana.

« Sono lieto — egli scriveva — che non dico niente di nuovo » e citava la opinione analoga dei Regi Consoli, suoi colleghi e predecessori negli Stati confinanti.

Ci sembra anzi opportuno riportare qui il progetto che per una tale linea egli proponeva, progetto che, salvo poche varianti, potrebbe attuarsi anche adesso, non essendo di molto cambiate le condizioni dei paesi e del commercio:

« I criteri — egli scrive — che, secondo il mio rimesso parere, dovrebbero applicarsi alla linea diretta italo-sud brasiliana sono i seguenti:

« *Itinerario.* — Napoli, Genova, Barcellona, Santos, Paranaguà (porto principale dello Stato di Paraná, collegato colla capitale da una linea ferroviaria), Desterro (come il commercio si ostina a chia-

mare Florianopolis, capitale dello Stato di Santa Caterina), Rio Grande del Sud (porto principale dello Stato omonimo), Buenos Aires, e finalmente, di ritorno, Genova e Napoli (1).

« Ho posto Napoli e Barcellona fra i porti di caricamento in partenza perchè, all'infuori delle merci, i nostri piroscafi vi troverebbero un buon numero di emigranti.

« Considero i porti del Brasile principalmente come porti di scarico, ma non così da non potere provvedere, almeno in qualche misura, anche al carico pel ritorno. Tutti sanno cosa rappresenti Santos nel commercio del caffè. Negli altri porti i nostri piroscafi troverebbero sempre ossa, crine, pelli, corna ed unghie, che un agente attivo e intelligente potrebbe raccogliere, in buona quantità e a buone condizioni, fra un viaggio e l'altro. A Buenos Aires, finalmente, i nostri vapori potrebbero sempre completare, occorrendo, il carico di ritorno.

« Non parlo di operazioni di cabotaggio poichè, per disposizione di legge (decreto 2 luglio 1896, n. 2304) la navigazione di cabotaggio è stata riservata esclusivamente alla bandiera brasiliana.

« *Partenze.* — Una ogni tre mesi; un numero maggiore di partenze, almeno al principio, potrebbe nuocere all'impresa, alla quale invece bisogna risparmiare ogni eventuale motivo di scoraggiamento.

(1) « I piroscafi germanici toccano, nello Stato di Santa Caterina, non soltanto Desterro, ma qualche volta anche Itajahy e quasi sempre S. Francisco, perchè questi ultimi due porti sono lo sbocco dei fiorentissimi municipi tedeschi di Blumenau, Joinville e San Bento. Di più il porto di S. Francisco è accessibile a navi di qualsiasi tonnello, ciò che non è degli altri due.

A noi converrà, invece, di toccare Desterro soltanto, che è la capitale dello Stato e che fornisce i nuclei italiani del sud (Asambuja, Urussanga, Nova Veneza, Cresciuma, ecc.). Il porto di Laguna, cui fa capo la ferrovia « Donna Teresa Cristina » ed è lo sbocco dei prodotti dei nuclei stessi, è inaccessibile a navi di più di m. 1,80 di pescaggio, con vento nord, e di m. 2, con vento sud ». (Attualmente, in seguito ai lavori di escavazione ed alle dighe che da anni si vanno costruendo, la barra del porto di Laguna ha una profondità di m. 3,75 con vento sud).

N. d. R.

« *Tonnellaggio*. — La medià dei piroscafi germanici che frequentano queste acque è di circa 1900 tonnellate.

« *Velocità*. — Non meno di 12 miglia all'ora, ma effettive » (1).

A parer nostro dovrebbero apportarsi a questo progetto di massima alcune modificazioni. Sarebbe per noi condizione essenziale che i piroscafi addetti a questa linea fossero adibiti solamente al trasporto di merci, esclusi gli emigranti, perchè attualmente è quasi nullo il movimento di emigranti per quegli Stati, e d'altra parte sarebbe assolutamente inopportuno il favorire in alcun modo la formazione di una corrente emigratoria verso i medesimi; inoltre detti piroscafi dovrebbero toccare anche il porto di Victoria, capitale dello Stato di Spirito Santo, e possibilmente anche i porti di Pernambuco e di Bahia.

Osserviamo poi che questi piroscafi, non dovendo essere adibiti al trasporto di passeggeri, anzichè coprire dodici miglia effettive all'ora, dovrebbero avere la velocità economica di 8-10 miglia all'ora, cioè la media tenuta dai vapori da carico sulle linee transoceaniche.

Ci pare essenziale notare che una simile linea di vapori, perchè potesse dar subito buoni risultati dovrebbe essere preparata in accordo coi principali esportatori italiani. Sarebbe necessario che provvedimenti di carattere essenzialmente commerciale preparassero le piazze a ricevere le merci italiane; dei rappresentanti italiani delle nostre case esportatrici dovrebbero girare per le colonie a guisa di quello che fanno i commessi viaggiatori tedeschi, e dovrebbero impegnare i negozianti italiani di quelle nella richiesta dei prodotti italiani. Sarebbe pure utile che il sistema dei pagamenti si uniformasse all'uso locale brasiliano, che si accettassero cioè tratte con scadenza a 90 giorni dal ricevimento della merce, anzichè persistere ad esigere tratte a vista, come generalmente fanno i nostri commercianti.

(1) *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, anno 1901, aprile.



Da qualche anno si annunzia che una Ditta armatrice di Genova stia per tentare l'esercizio di una linea per alcuni di quei porti del Brasile meridionale; e noi auguriamo che l'impresa abbia presto inizio e sia condotta con quei sani criteri commerciali che possono assicurarne la riuscita.

Lo sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e le colonie dei nostri emigrati è uno dei più importanti interessi nazionali collegati al fenomeno emigratorio: procurare sbocchi sicuri ai propri prodotti è uno fra i più ambiti vantaggi che si ripromettono i paesi industriali dalle proprie colonie: d'altra parte come abbiamo detto è da tenersi presente che le relazioni commerciali colla madre patria contribuiscono in modo efficacissimo alla conservazione nazionale delle colonie medesime, e questo pure costituisce uno degli obbiettivi più importanti da raggiungersi.

Gli *hinterlands* dei porti brasiliani che abbiamo menzionati comprendono popolazioni italiane quasi altrettanto numerose e nazionalmente conservate, che quelle tedesche; non dovrebbe esser quindi impossibile a noi trarne il vantaggio che i tedeschi hanno tratto colà dalla situazione privilegiata che per tale condizione ne viene al patrio commercio.

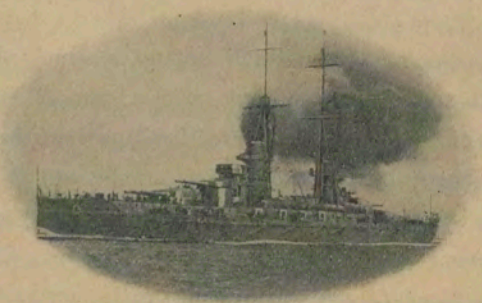
Come gli sbocchi commerciali creano le linee di navigazione, così le linee di navigazione a loro volta creano gli sbocchi commerciali; se sappiamo profittare dei mercati naturali costituiti dalle nostre colonie d'oltre oceano, potremo vedere anche noi il commercio e la marina d'Italia cagione reciproca di ingrandimento e di prosperità.

Se non profittiamo delle opportunità offerteci da quei mercati per dar vita a linee di navigazione nazionali corriamo il rischio di vedere languire anche il nostro commercio. È facile osservare come i paesi più progrediti d'Europa e d'America si contendono sempre

più il privilegio di stabilire mediante proprie linee di vapori, le comunicazioni commerciali colle coste del Sud America. Noi abbiamo linee di vapori di prim'ordine per quel continente, ma queste limitano il traffico ai soli quattro maggiori porti della costa Atlantica, mentre frattanto altri paesi che meno di noi hanno interessi laggiù estendono ad altri porti secondari le loro reti di navigazione; l'Austria accordò testè una sovvenzione alla « Austro Americana » per una linea di piroscafi che si spinge fino agli scali Cileni nel Pacifico; si dice che una Compagnia Nord Americana stia facendo acquisto della flotta del Lloyd Brasileiro, la maggiore compagnia di navigazione Brasiliana, poco fa messa in vendita al pubblico incanto, flotta che fa il servizio di tutte le coste brasiliane.

Questi fatti ci avvertono che è necessario prendere iniziative se vogliamo salvaguardare i nostri interessi commerciali nel Sud America; dovrebbero gli armatori ed i commercianti italiani ricordare che gli inglesi, i quali col dominio del mare hanno conquistato il dominio del mondo, sogliono dire: *trade follows flag* — il commercio segue la bandiera.

RANIERI VENEROSI.



R. Nave LEONARDO DA VINCI

Il Dominio del Canadà

NEI CONFRONTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Quella grande confederazione di Stati che è l'impero coloniale inglese comprende una grande regione nel Nord America, il Canadà, che certamente per la mitezza del clima e la fertilità della vegetazione promette di assicurare, in un avvenire non lontano, un alto reddito agricolo al Regno Unito, dal quale lo dividono pochi giorni di navigazione. Questo paese venne fino ad oggi popolato da forti correnti emigratorie, soprattutto di agricoltori, che abbandonarono il *land* inglese, trascurato finora dalla legislazione locale e che attende un movimento di redenzione, e si recarono in terre maggiormente produttive e meno legate dai molteplici vincoli feudali e consuetudinari.

La popolazione generale del Canadà era secondo i censimenti successivi di 3.485.761 (1871), di 4.324.810 (1881), di 4.833.239 (1891), di 5.371.315 (1901). Circa un quinto della popolazione (1901) era inglese, e cioè 1.274.320; 800.154 erano scozzesi; 988.721 irlandesi, per lo più emigrati per ragioni politiche e cacciati dall'isola di Erino in seguito alle leggi restrittive della libertà personale. Nell'ultimo decennio gli immigrati dal Regno Unito erano (1891-1901) ben 562.054. Si tratta quindi di circa il 60 o/o del totale di emigrati.

A questa emigrazione, che si potrebbe chiamare interna, — se si tien conto che il Canadà è un dominio inglese, — fa seguito la emigrazione di stranieri, da paesi europei preferiti. Essa si è quasi raddoppiata dal 1871 con 1.318.216 immigrati, al 1901 con 2.084.759 immigrati. Di questi 1.649.371 erano francesi, 33.845 olandesi, 310.501 germanici e 31.042 scandinavi.

bb
ga

Statistiche dell'emigrazione italiana nel Canadá.

Per gli altri paesi d'Europa non preferiti si ha un fatto curioso: mentre nel 1871 si avevano 1.767 immigrati, di cui 1.035 italiani, 607 russi e 125 ebraici, nel 1901 si hanno 73.764 immigrati, di cui 10.834 italiani, 18.178 austro-ungheresi, 28.621 russi e 16.131 ebraici. I cinesi e giapponesi avevano 22.050 immigrati nel 1901, i negri 17.437, i meticci e aborigeni 127.932, altre razze 10.639 e non specificati 31.539.

Risulta quindi che, mentre nel 1871, l'Italia teneva il primo posto nella emigrazione canadese dei paesi non preferiti, nel 1901 si riduceva a tenere il penultimo posto, e l'ultimo fra gli immigrati di razze specificate.

Si ha poi un aumento negli anni seguenti, secondo il *Report on immigration* del *Departement of interior* del Canadá. Mancando linee dirette di comunicazione fra l'Italia e il Canadá, unica fonte di informazioni circa il numero di italiani che si recano in quel Dominio è la rilevazione fatta dalla nostra Direzione generale della statistica per mezzo dei passaporti, e quindi questi dati, come pure quelli del *Report* governativo sono relativi. Vedasi appresso:

1903 - 1904 . . .	4.445	immigrati italiani
1904 - 1905 . . .	3.473	» »
1905 - 1906 . . .	7.959	» »
1906 - 1907 (9 mesi)	5.114	» »
1907 - 1908 . . .	11.212	» »
1908 - 1909 . . .	4.228	» »

Negli ultimi dieci anni quindi, in complesso può calcolarsi che siano entrati nel Canadá circa 60.000 italiani. Non v' hanno dati attendibili circa i rimpatrii.

La diminuzione sensibile della nostra emigrazione negli ultimi anni è da attribuirsi in massima parte all'applicazione delle nuove norme restrittive del movimento immigratorio; non ultime le disposizioni dell'art. 41 della legge canadese sull'emigrazione (4 marzo 1910), ispirata a senso di ostilità per gli italiani. Orbene, se v'hanno avversari, non sempre disinteressati, dell'emigrazione italiana, v'hanno pure coloro che apertamente la lodano e ne vantano i pregi e le virtù; e non vi sono elementi per giustificare le distinzioni fra italiani del sud e del nord, le quali alimentano pregiudizi simili a quelli esistenti negli Stati Uniti, e fanno un torto immeritato ai nostri connazionali.

Nella legge citata sonvi poi norme, le quali prescrivono che per ottenere lo sbarco al Canada occorre avere il passaporto per quella e non per altra destinazione. Inoltre dal 1° marzo al 30 ottobre, ogni emigrante diretto al Canada che viaggi solo deve possedere un minimo di dollari 25, pari a lire italiane 130 circa. Se l'emigrante è capo di famiglia ed è accompagnato dai componenti di essa, deve possedere altrettanti dollari, cioè 25 per ogni persona di età superiore ai 18 anni, che lo accompagni, e dollari 12 e mezzo, circa lire italiane 65, per le persone di età fra i 15 e i 19 anni. Dal 1° novembre a tutto febbraio, gli emigranti dovranno possedere in contanti il doppio delle somme sopraindicate. È vietata l'ammissione di emigranti che non giungano nel Canada con viaggio diretto dal paese di cui sono cittadini; quindi gli italiani che per recarsi al Canada vanno attraverso la Svizzera o la Francia a prendere imbarco in un porto straniero, incorrono in disagi e in ispese inutili, con la certezza di essere respinti allo sbarco.

Gli emigranti, i quali, volendo andare al Canada, si dirigono a un porto degli Stati Uniti con l'intenzione di proseguire per ferrovia, vengono esaminati, per un accordo intervenuto fra i due governi, da funzionari canadesi pel porto di sbarco agli Stati Uniti, e sono

respinti ogni qualvolta non siano in regola con le leggi canadesi sull'emigrazione. I detti emigranti, al momento dell'arrivo agli Stati Uniti, devono essere muniti del biglietto ferroviario, che occorre per il viaggio dal porto di sbarco al paese di destino, biglietto da acquistarsi in Italia, prima di partire.

Con l'applicazione rigorosa di tali disposizioni restrittive, il movimento immigratorio complessivo che aveva raggiunto nel 1907-908 i 262.469 immigranti, nell'anno successivo si ridusse a 146.908 arrivati nel Canada per via di mare o dagli Stati Uniti.

In quanto alla composizione dell'immigrazione per professioni, è stato accertato che in massima parte essa è costituita da agricoltori e braccianti; notevole è pure l'immigrazione di addetti alle industrie metallurgiche e minerarie.

Sebbene il numero degli italiani che si dirigono al Dominio canadese fosse scarso, pure il Canada ha, specialmente in questi ultimi tempi, richiamato sopra di sé l'attenzione pubblica per le possibilità future ch'esso potrebbe presentare per la nostra immigrazione agricola (1). Di più l'emigrazione riprende oggi la sua ascensione, e così nel 1911 si ebbero 9.094 emigranti, salendo a 18.991 nel 1912.

Il movimento complessivo della nostra immigrazione nei territorî del dominio può raccogliersi nelle tabelle che seguono:

(1) Ricordiamo, per la bibliografia: Prof. D. Pietro Pisani - Il Canada presente e futuro in relazione all'emigrazione italiana, Roma 1909. — Relazione sui servizi d'emigrazione 1909-1910; Prof. B. Attolico, Sui campi di lavoro della nuova ferrovia trans-continentale canadese; Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero; Canada Year Books-Annales du Canada; Reports of the Department of the Interior; Immigration Facts and Figures; Annual Report of the Commissioner-General of Immigration of U. S. The Immigration situation in Canada, Washington 1910; Prof. B. Attolico, L'agricoltura e l'immigrazione nel Canada; Frank T. Shutt, Descrizione dei terreni della « Western Prairie » canadese; Cav. Moroni, La colonia italiana nel Canada; Cap. Dr. E. A. Ehrenfreund, La disciplina dell'immigrazione secondo le leggi canadesi. *Boll. Emigrazione*, giugno 1914.

PASSEGGIERI ITALIANI ARRIVATI AL CANADÀ	1903	1904	1905	1906	1907 nove mesi	1908	1909	Media annuale
Passeggeri di 3 ^a classe ar- rivati regolarmente per la via degli Stati Uniti	786	1953	1305	4969	3976	7735	3656	4103
Passeggeri di 3 ^a classe arrivati direttamente . . .	2586	2492	2186	2990	1138	3477	572	2236
Gli stessi distinti per oc- cupazioni:								
Contadini	—	59	71	56	73	143	32	76
Braccianti e minatori . .	—	2386	2020	2793	952	3134	475	2046
Domestiche	—	2	3	14	5	19	5	10
Meccanici, impiegati, ecc.	—	45	69	127	108	181	60	104
Passeggeri di 3 ^a classe diretti agli Stati Uniti.	500	144	208	338	167	211	44	214
Totale gen.le dei passeg- geri di 3 ^a classe espa- trianti clandestinamente	2595	2636	2376	3328	1305	3628	616	2480
Totale generale dei pas- seggeri di 3 ^a classe di- retti al Canada	3372	4445	3473	7959	5114	11212	4228	6339
Totale passeggeri di 1 ^a e 2 ^a classe	1	1	1	6	7	14	16	7
Emigranti italiani ai quali è stato rilasciato rego- lare passaporto per il Canada (a)	2528	4748	5930	10032	10436	5988	8786	6921
Percentuale degli emigrati clandestini rispetto alla totalità degli immigrati dall'Italia (b)	76.9	59.3	68.4	41.8	25.5	32.9	14.5	39.1

(a) Da notizie raccolte e pubblicate a cura della Direzione Generale della Statistica del Regno (si riferiscono all'anno solare).

(b) In base alla legge sull'emigrazione, vigente in Italia, è clandestino l'espatrio dell'emigrante, anche se munito di regolare passaporto, che prende imbarco all'estero su piroscafo transoceanico appartenente a settore non munito di patente del R. Commissariato dell'Emigrazione.

Nell'anno 1912, il movimento emigratorio verso il Canada ha ripreso, come dissi, il suo movimento ascensionale, sorpassando tutte le cifre precedenti e passando da 9.094 emigranti italiani (provenienti dall'Italia, dall'Havre e dagli Stati Uniti) a 18.991 e piazzandosi così vicinissimo all'emigrazione italiana verso il Brasile. Gli emigranti partiti nel 1912, si possono così classificare secondo le regioni di provenienza:

Piemonte	578	Abruzzi e Molise	4.568
Liguria	70	Campania	2.097
Lombardia	558	Puglie	603
Veneto	2.959	Basilicata	652
Emilia	97	Calabrie	3.063
Toscana	132	Sicilia	1.326
Marche	1.631	Sardegna	189
Umbria	83		
Lazio	385	Regno	18.991

Nel 1913 si accentua ancora il numero degli emigranti partiti *direttamente* per il Canada dai porti italiani:

TRIMESTRI	1914	1913	1912	Aumento o diminuzione rispetto all'anno preced.
1° trimestre	364	216	142	+ 74 (1912) + 148 (1913)
2° trimestre	—	577	38	+ 539
3° trimestre	—	533	83	+ 450
4° trimestre	—	184	28	+ 156
Totale	364	1540	291	+ 1219

Sulla cifra complessiva degli emigranti italiani giunti al Canada, la legge di emigrazione locale ha da parecchi anni incominciato ad esercitare la sua azione di epurazione e scelta, la quale fu più o meno accentratata a seconda dei criteri imperanti presso i pubblici funzionari

alla cui discrezione essa è affidata. Le statistiche, che si posseggono in argomento, forniscono i seguenti dati:

Nel 1904 gli immigrati italiani *trattenuti* all'arrivo nel Canada assommavano a 104, su 4.445 arrivati per la via di mare (cioè il 2,34 0/0). I *respinti* erano nelle seguenti proporzioni: 8 (1904); 65 (1905); 44 (1906); 29 (nei primi nove mesi del 1907); 51 (1908); 33 (1909); in totale 230; gli arrivati dal 1904 al 1909 assommavano a 31.462; onde i respinti furono il 0,73 0/0 sulla cifra degli arrivati, e il 7,69 0/0 sulla cifra dei trattenuti nel 1904. Dal 1901 al 1909 arrivarono 48.840 italiani e si ebbero 31 *espulsi* (cioè il 0,06 0/0). In confronto agli immigrati di tutti gli altri paesi non preferiti, gli italiani presentano la proporzione più bassa di respinti, fra tutti i popoli che diedero un contingente di emigrazione superiore alle 5.000 persone nel periodo 1901-1909.

Fra gli immigrati italiani poi ammessi al Canada da due anni al più, si ebbero 14 espulsioni, avvenute nel quadriennio 1904-1908 e così ripartite secondo le loro cause:

Per tubercolosi, 3 casi (21,43 0/0); per malattie mentali e nervose, 2 casi (14,28 0/0); per altre malattie e difetti fisici, 2 casi; perchè di pubblico aggravio, 1 caso (7,14 0/0); perchè criminali, pregiudicati, prostitute, 5 casi (35,71 0/0); per altri motivi, 1 caso.

Per tubercolosi gli italiani hanno l'undecimo posto in proporzione crescente; per malattie mentali e nervose, il terzo; per altre malattie, il secondo; perchè di pubblico aggravio, il primo; perchè criminali, pregiudicati, prostitute, il nono; per altri motivi il nono. In complesso, a paragone dei popoli di ogni razza, la percentuale degli espulsi non è superiore a quelle delle razze anche preferite.

Distribuzione degli italiani nelle terre del Dominio.

Come rileva la Relazione del Commissariato dell'Emigrazione, la distribuzione degli italiani nel Canada risponde molto alla com-

posizione dei nuclei per categorie professionali. Al solito, per un complesso di ragioni, sono i grandi centri urbani che attirano i nostri connazionali. E poichè i grandi centri sono più numerosi nell'Est, così gli italiani gravitano verso quella parte, che, al momento presente, offre anche le maggiori opportunità per lavori da braccianti; pure numerosi sono gli italiani sulla costa del Pacifico; sono pochissimi nel Canada centrale; mancano quasi affatto nel North West. Si trovano poi più numerosi nella zona a clima più temperato e dove maggiori sono le possibilità di impiego per lavoratori comuni. Montreal e Toronto hanno le maggiori colonie italiane.

A Toronto sono circa 9.000 i connazionali con dimora stabile e altri 5.000 vi risiedono temporaneamente, generalmente provenienti dall'Italia meridionale. La Colonia si trova in buone condizioni finanziarie ed è molto ben vista dai canadesi. Il valore dei beni immobiliari degli italiani in Toronto si fa ascendere a circa un milione di dollari (1).

Ad Hamilton vi hanno 4.000 italiani, provenienti dalla Sicilia, Abruzzo, Marche, Friuli, Toscana, Campania e Calabria. Vi sono due sacerdoti, uno cattolico e l'altro evangelico.

A Port Arthur vi sono 600 italiani, quasi tutti calabri o veneti.

In Fort William (ovest dell'Ontario), sonvi 1.600 italiani, veneti e calabresi, altri abruzzesi e piemontesi. Molti riuscirono a farsi una discreta posizione.

A Smith Falls (Ontario) nella Contea di Lanark, vi sono 50 italiani su 6.361 abitanti, più altri 200 abitanti con dimora temporanea, durante l'inverno. Sono pugliesi, abruzzesi, romani e napoletani.

A Perth v'hanno 50 italiani pei lavori ferroviari.

A Peterboro, con 22.500 abitanti, v'hanno 52 famiglie italiane con 250 persone, più 250 altre persone con dimora temporanea; ap-

(1) Rapporto del cav. Moroni, R. addetto dell'emigrazione in Montreal.

partengono alle provincie di Foggia, Reggio Calabria, Chieti, Caserta e Palermo. Gli italiani vi hanno 37 proprietà in case, per oltre 80 mila dollari.

Lake Field (Petterboro) ha 100 italiani, fra stabili e temporanei, con 10.000 dollari in proprietà.

A Norwood v'hanno pochi braccianti italiani.

A Lindsay (Victoria) due famiglie e qualche bracciante.

A Campellford (Nortumberland) 5 famiglie e 300 operai con dimora temporanea.

A Kingston (Frontenac) con 18.815 abitanti, v'hanno 100 italiani.

A Oshava (Ontario), 25 famiglie, con 5000 dollari in proprietà.

A Belleville (Hasting) 100 italiani.

In tutto il Canadà centrale si trovano qua e là, tranne che nel Nord, limitate colonie italiane d'indole relativamente stabile, composte al solito di piccoli commercianti, rivenditori, specialmente di frutta, ecc. Anche le colonie fluttuanti sono in quella zona molto limitate. A Winnipeg, che ne è il maggiore centro urbano, non si trovano forse più di 500 braccianti italiani. I lavori da bracciante sono nella stessa regione, è vero, meno numerosi che nell'Est, ma indubbiamente la durata dell'inverno (in genere di sei mesi) deve influire sullo scarso numero dei nostri connazionali che colà si dirigono.

« Nella British Columbia — secondo le relazioni del Commissariato, — gli italiani, cominciano a diventare più numerosi, perchè vi si trovano molte miniere, e perchè più attive sono là le costruzioni ferroviarie e maggiore in genere la convenienza per lavoratori non qualificati. E deve aggiungersi pure che, a causa del clima più mite, la stagione dei lavori, nella British Columbia, è più lunga che nel Canadà centrale e i periodi di disoccupazione più brevi. Tuttavia nemmeno la British Columbia presenta colonie italiane veramente dense. Vancouver, il maggior centro costiero, non ha un migliaio di italiani. Nelle zone minerarie è però facile trovare gruppi rela-

tivamente stabili di lavoratori nostri, che superano talora il mezzo migliaio.

« Nel Canada, ancor più che altrove, la gran massa dei nostri emigranti è dunque rappresentata dai braccianti, dall'armata cioè degli *unskilled*, la quale, se pure è necessaria per i grandi lavori



Un allevamento di bovini nei pressi di Vancouver Island, nella British Columbia

pubblici che lo Stato va compiendo in quell'amplissimo Dominio dal promettente avvenire, — tuttavia pone alla nostra emigrazione fra le non preferite, perchè reca soltanto braccia comuni, e non lavoratori scelti, nè agricoltori abili, quali invece sarebbe certamente capace di offrire ».

Pochi infatti sono gli italiani che si sono dedicati alla terra. Orbene, le condizioni degli italiani che posseggono terreni sono buone; lo afferma la Relazione del Commissariato d'emigrazione, alla quale

dobbiamo indubbiamente prestare fede d'autenticità. Infatti l'investimento in terreni è uno dei più profittevoli nel Canada, sebbene richieda, specialmente nella « Prairie » un forte capitale iniziale.

La tabella seguente dà le indicazioni statistiche sulla distribuzione dell'elemento italiano nelle terre e città del Dominio :

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI	Anno	Popolazione totale censita	Popolazione italiana		
			censita		calcolata dalle R.R. Autorità diplomatiche e consolari
			nati in Italia	di origine italiana	
Canada	1901	5.371.315	6854	10.834	30.000
<i>Province :</i>					secondo le ultime relazioni (1914)
Columbia Britannica	»	178.657	1470	1976	
Manitoba	»	255.211	125	217	
Id.	Giugno 1906	365.688	487		
Nuovo Brunswick	1901	331.120	21	60	
Nuova Scozia	»	459.574	188	285	
Ontario	»	2.182.947	3301	5233	
Isola del P. Edoardo	»	103.259	6	12	
Quebec	»	1.648.898	1549	2805	
Saskatchewan	»	91.279	(a) 82	(a) 112	
Id.	Giugno 1906	257.763	169		
Alberta	1901	73.022			
Id.	Giugno 1906	185.412	702		
Territori non organizzati	1901	52.709	112	134	

(a) Compresi gli italiani censiti nella provincia di Alberta.

Operai, industriali e braccianti.

I salari dei lavoratori comuni sono comparativamente alti. Il costo delle sussistenze è certamente superiore che non negli Stati Uniti e cresce quanto più si va verso l'Ovest. Tuttavia è opinione che il

rapporto tra salario e sussistenza sia più vantaggioso per l'operaio nostro nel Canada che non negli Stati Uniti, sempre tenendo presente che i valori che noi citiamo come usuali, sono quelli che si pagano agli operai organizzati nelle *Unioni di lavoro*, mentre agli italiani, spesso non associati, vengono corrisposti salari inferiori.

L'industria e la manifattura sono appena al loro inizio. In gran parte del Canada centrale, quello che ora è come il termometro economico pel Dominio, perchè rappresenta la maggior somma degli interessi agricoli del paese, è problematico che estese industrie e manifatture possano facilmente sorgere.

Anche laddove, come nell'Ontario e nella British Columbia, esistono condizioni per uno sviluppo industriale, questo si trova ancora ai primordi, tanto che un decennio non basterà perchè possano aversi segni di attività industriale e manifatturiera tale da poter alimentare l'immigrazione di masse di lavoratori comuni.

In qualche zona isolata (specialmente nella British Columbia) si va tuttavia accentuando il bisogno di mano d'opera, ma l'egemonia delle ristrette ed oligarchiche organizzazioni operaie è tale che le isolate esigenze locali non riescono a pesare sull'orientamento generale della politica dell'emigrazione. Nella British Columbia v'hanno numerose miniere in operazione, specialmente di antracite, e segherie, che offrono profittevole campo d'impiego alla mano d'opera. I salari sono pure nella British Columbia, in genere, più alti che nelle altre provincie in relazione al più alto costo della vita, che, come negli Stati Uniti, progredisce dall'Est all'Ovest. E questo anche per la scarsità di mano d'opera in confronto della richiesta; poichè mentre da una parte all'emigrazione asiatica ostano disposizioni proibitive, altre disposizioni di legge vietano l'immigrazione indiretta, come ebbimo a riferire nella prima pagina del presente articolo. Altri centri nei quali la possibilità d'impiego, per la mano d'opera comune, relativamente abbondano, sono Montreal e Toronto, la quale ultima

specialmente presenta segni di uno sviluppo industriale non trascurabile. Ma in codesti centri, anche per la loro vicinanza alla costa, gli italiani sono già numerosi ed affluiscono spontaneamente in misura certo non inferiore al bisogno. Negli ultimi due anni il 45 o/o dell'intera emigrazione italiana al Canada si concentrò nella sola provincia dell'Ontario, di cui Toronto è la capitale. Segue la provincia di Quebec, di cui la maggior colonia italiana è Montreal.

Nella British Columbia, la regione più ricca di miniere, i minatori hanno da doll. 3 a doll. 3,50 al giorno, e gli operai abili dollari 3 e oltre. Dal 1858 al 1907, la produzione mineraria totale da 705.000 dollari salì complessivamente a 275 milioni di dollari. Nel 1907 il prodotto fu di 25.738.983 dollari, con massimo prodotto di rame (quasi 113 del totale), seguito dal carbone comune, oro (da filoni), stagno, argento, carbone coke, pietra da costruzione, oro (da terreni auriferi). Inoltre si estraggono altri numerosi metalli e metalloidi, importantissimi per l'industria mineraria, sì che la regione è detta « Mineral Province ». Nel 1907 le miniere in esercizio erano 180, più 11 fonderie (nel 1907) ed una raffineria capace di 7.500-10.000 tonnellate di metallo al giorno.

A Brace Bridge, sul lago Muskoka, Don Pisani ha incontrato 50 italiani impiegati nelle concerie, alcuni con le loro famiglie, quasi tutti provenienti dal Monferrato e dalla Valle di Susa; essi guadagnavano da 1,50 a 2 dollari al giorno, con lavoro assicurato tutto l'anno e abitavano un quartiere separato, fatte di casupole di legno costruite dai proprietarî della fabbrica. I minatori sono pagati meglio (3-5 dollari al giorno), molti lavorano a cottimo, a contatto però di minatori d'altre nazionalità, e per molte altre ragioni, risparmiano poco o nulla.

Nell'Ontario, l'industria mineraria contava 13.000 lavoratori.

A Toronto i nostri operai italiani sono impiegati soprattutto nelle compagnie « Canada Foundry Co. » che ne ha 100-150; la « Simpson e Son, Kniting Mills », che ne ha 25-30.

Ad Hamilton la grande maggioranza dei nostri operai si occupa nelle fonderie, cotonifici, sartorie, imprese di costruzioni edilizie e manutenzione delle strade ferrate; lavorano dalle 9 alle 10 ore al giorno, con salario che va da doll. 1,75 a 4 al giorno. Le principali imprese che li impiegano sono: la « Steel Plant » con 500 italiani; la « Deering » con 300; la « National Steel Car » con 200, il cotonificio con 100, ed altri 2 o 3 cento altri connazionali in varie fabbriche.

A Port Arthur, le principali imprese che occupano i nostri operai sono le tre grandi compagnie delle linee ferroviarie transcontinentali, con salari di 20-30 soldi all'ora e 10 ore di lavoro al giorno. I nostri operai sono stimati come ottimi lavoratori, ma non sarebbe consigliabile ad altri connazionali di dirigersi costì, perchè molti lavori sono cessati o sospesi.

A Fort William i nostri operai sono occupati in gran parte come braccianti allo scarico del carbone e merci al Porto, in lavori manuali vari, nelle costruzioni di ferrovie o edilizie, o come spazzini della città. Le principali compagnie che impiegano operai italiani sono: La Canadian Pacific Ry., la Canadian Northom Ry., il Grand Trunk Pacific Ry., la Canada Iron e Foundry Corporations, La Canada Car e Foundry Co., ed altre. I salari variano da 20 a 30 soldi all'ora, con 10 ore di lavoro al giorno. Non vi è consigliabile per ora l'emigrazione, perchè i lavori della « National Transcontinental Ry. » stanno per finire.

A Smith Falls 25 italiani lavorano negli stabilimenti che fabbricano attrezzi agricoli e guadagnano 17 1/2 - 20 soldi all'ora, e se specializzati 23-30 soldi.

A Peterboro, 25 italiani lavorano con la « Quaker Oats Co. », e 15 con la « Canadian General Electric Co. ». Le ore di lavoro sono 10 e le paghe di 15-20 soldi all'ora; alcuni lavorano per le strade e le fognature.

A Toronto è notevole un grande panificio italiano, capace di oltre 4000 pani al giorno, ecc.).

La condizione dei braccianti italiani non si può dire peggiore nel Canada che altrove. Il clima generalmente sano ed asciutto, permette loro di risentire meno gli effetti della *congestion* che pur comincia a verificarsi nei centri urbani. Tuttavia le opportunità pei braccianti o *unskilled laborers* non sono nel Canada molto larghe. Solo le costruzioni ferroviarie richiedono ancora per varî anni nel Canada braccianti, ma non costituiscono un bisogno permanente, nè localizzato, nè soprattutto illimitato; oltre poi alla concorrenza dei Galiziani e degli Asiatici, e la politica eminentemente restrittiva in fatto d'immigrazione del Governo Canadese, il quale accorda poi ampia discrezionalità ai suoi funzionari per l'applicazione della legge d'emigrazione, aumentando indefinitamente il campo dell'arbitrio.

La maggior somma di lavori ferroviari è ora fornita dalla *Grand Trunk Pacific Railway* che, emulando la *Canadian Pacific Railway* (l'unica che attualmente possessa una rete propria e diretta dall'Atlantico al Pacifico), sta adesso completando le sue linee occidentali.

*
*
*

I lavoratori a giornata ricevono da doll. 2 a doll. 2,50 al giorno, nell'Alberta, nello Saskatchewan, nel Manitoba, e la loro paga varia da doll. 1,25 a 1,50 nell'Ontario e in parecchie altre provincie.

In conclusione, il Canada offre presentemente per un *unskilled laborer*, molte opportunità di impiego di mano d'opera grezza, come ne offre la nostra emigrazione, formata, in genere, di individui provvisti non di altro che di attitudine fisica al lavoro. Però un afflusso subitaneo e numeroso di mano d'opera comune in Canada potrebbe alterare facilmente il saggio, ora vantaggioso dei salari; le mercedi sono nel Canada particolarmente instabili e sensibili ad ogni modificazione del mercato del lavoro. Il Commissariato d'emigrazione ebbe recentemente a sconsigliare l'emigrazione di braccianti e cre-

diamo che continui in questa giusta politica. Nel West gli italiani soffrono la concorrenza dei Galiziani, i quali, decisi a non ritornare più al loro paese, sopportano sacrifici che i nostri, nell'attuale stadio della nostra emigrazione, non sembrano più disposti a tollerare; ma



Il diboscamento dei terreni nel British Columbia

hanno l'unico obbiettivo di risparmiare e comperare, dopo tre, quattro anni, un pezzo di terra ove stabilirsi. Per quest'ultima ragione, benchè non raggiungano certamente quello *standard* di vita sociale che il Canadà desidererebbe negli immigrati, sono tollerati: tanto, si dice, diventeranno dei coloni (*settlers*). Sulla costa del Pacifico, come dicemmo, la mano d'opera italiana subisce la concorrenza degli asiatici,

benchè questi subiscano notevoli restrizioni di libero ingresso nel Dominio.

Anche nei lavori di città, strade, fogne, canali, ecc., dove la concorrenza di emigrati di razza e condizione sociale inferiore agli italiani è fortissima, la domanda è determinata nella sua misura e non sensibilmente aumentabile da un giorno all'altro; e non costituendo un bisogno permanente, una forte emigrazione di lavoratori comuni sarebbe dannosa agli interessi dell'emigrazione nostra e contraria a quelli del Dominio canadese. È quindi bene che la proporzione della mano d'opera che dall'Italia si avvia al Canada, non superi l'attuale.

D'altra parte essa è generalmente costituita da frotte di meridionali; e questi sono, nel Canada, assai mal visti, dove v'ha il pregiudizio che essi siano un elemento non desiderabile, sanguinario, incline al lavoro della città, inadatto per clima al paese, desideroso di ritornare in patria appena abbia messo da parte un qualche peculio; mentre gli italiani settentrionali sono considerati un buon acquisto per il paese e generalmente capaci di divenire buoni *farmers*.

Lo sfruttamento agricolo del dominio.

L'immigrazione, che da tutti i paesi del mondo, e specialmente da Nord Europa e dagli Stati Uniti, si è riversata al Canada, negli ultimi decenni, ha carattere essenzialmente agricolo. Politica di governo e politica di privati concordano nel volere agricoltori e non altro che agricoltori. Le stesse Compagnie ferroviarie, mentre a suo tempo hanno desiderato e desiderano tuttora lavoro a buon mercato per la costruzione delle loro linee, man mano che queste sono state o vengono completate, non desiderano che agricoltori. Nella esportazione agricola esse vedono la base di sviluppo del proprio traffico;

dallo stabilirsi di agricoltori esse, proprietarie talora di immense distese di terra ottenute in concessione dal Governo, attendono la valorizzazione dei propri poderi, non meno che quella delle proprie linee.

L'agricoltore di cui il Canada va specialmente in cerca, non è per altro l'agricoltore bracciante, bensì un tipo di colono in cui siano armonicamente associati lavoro, intelligenza e capitale. Non esiste nel Canada, o almeno esiste in limiti di gran lunga inferiori che da noi, una classe di agricoltori braccianti, distinta da una classe di agricoltori proprietari. La terra è di regola coltivata dal suo proprietario, il che è reso possibile dal genere per lo più estensivo delle colture e dai progressi della meccanica agricola che riducono al minimo il lavoro umano. Il colono destinato ad avere un buon successo nel Canada è quindi quello che, fisicamente adatto all'agricoltura, associa a tale attitudine adeguata esperienza e un capitale non inferiore a 20-25 mila lire. Gli immigranti, poi, che in crescenti schiere si recano a colonizzare il Canada, appartengono tutti ad un tipo d'immigrazione *permanente*. E ciò corrisponde agli intendimenti del Governo, poichè il Canada desidera immigranti che intendano legarsi al paese, e considerarlo una nuova patria, non persone che cerchino unicamente di sfruttarne le risorse a beneficio delle loro contrade d'origine.

*
*
*

Quali opportunità e probabilità future presenta il Canada alla nostra emigrazione agricola? Devesi osservare anzitutto che « il tipo dell'emigrante permanente tende da noi a diminuire ». Il proposito di stabilirsi in modo perenne si verifica il più spesso come effetto di decisione ulteriormente sopravvenuta e successiva, anzichè come fatto iniziale e preesistente. Dal rapporto del Commissariato d'Emigrazione si può ritenere che, avendo presente le condizioni del clima

e della convenienza economica delle colture, le zone più adatte per la creazione di colonie di italiani sarebbero:

a) per la coltivazione di cereali (grano, specialmente) ed allevamento di bestiame, la zona della Prairie, compresa tra Medicine Hat e Calgary nel South Alberta;

b) per la coltivazione di ortaggi e pollicoltura, per la vendita al minuto in mercati locali, tutte le zone, in genere, adiacenti ai centri urbani di una certa importanza, specialmente nella British Columbia, compresa l'isola di Vancouver, e nella zona meridionale della Prairie;

c) per coltivazione di frutta, la British Columbia, sempre compresa l'isola di Vancouver, che è tuttora quasi completamente incolta, mentre ha indiscutibili possibilità di sviluppo, e il South Ontario.

Orbene, il segreto per riuscire nel Canada, osserva il Pisani, è l'adattabilità ai diversi lavori, alle condizioni del clima ed ai metodi di vita, cercando di occuparsi comechessia, pur di realizzare dei risparmi. Quando scarseggia il lavoro nell'industria in cui ci s'è specializzati, occorre adattarsi a fare il bracciante o nelle strade ferrate o nelle imprese di costruzione, finchè non si trovi un posto discreto in qualche azienda agricola, dove incominciare il tirocinio di colono (*farmer*). Per questo rispetto i nostri emigranti sono i meglio quotati fra i loro concorrenti di ogni paese, e per la loro origine rurale, e per la straordinaria adattabilità della nostra razza, che ne costituisce un'invidiata prerogativa; di guisa che i contadini troverebbero modo di occuparsi in ogni genere di lavoro manuale, mentre gli operai delle varie industrie saprebbero piegarsi all'agricoltura ed alle sue esigenze, una volta persuasi dei vantaggi immediati e più ancora dell'avvenire che loro promette.

Le statistiche ci danno la proporzione della concessione gratuita di terreni:

Poteri (homesteads) gratuiti concessi nel Canada agli immigrati fino al 31 marzo 1909

	Del Regno Unito della Gran Bretta. e Irlanda	Degli Stati Uniti d'America	Totale del Regno Unito e degli Stati Uniti	Del Regno d'Italia	Dagli altri paesi	Totale generale	Poteri concessi a persone non qualificate come immigranti
Totale complessivo dal 1901 al 1909	42.848	70.182	113.000	117	43.407	156.554	79.429
% dei poteri concessi agli immigrati	27.14	43.59	70.73	0.07	29.20	100.00	—
% dei poteri concessi dal 1901 al 1909	18.15	29.74	47.89	0.05	18.40	66.34	33.66
Immigranti ricevuti dal 1901 al 1909	502.264	393.908	896.172	48.340	300.085	1.244.597	—
Id. id. nel 1901	11.810	18.055	29.865	4.710	14.574	49.149	—
Id. id. nel 1909	52.901	59.926	112.827	4.228	29.853	146.908	—
% degli immigranti dal 1901 al 1909	8.53	17.82	12.61	0.24	14.46	12.58	—
cui fu concesso un potere gratuito	7.96	11.22	9.93	0.08	12.78	9.83	—
Id. id. nel 1909	14.11	16.40	15.33	0.61	25.23	16.92	—
Immigranti occupati nei poteri concessi dal 1901 al 1909 (cifra appross.)	107.121	175.455	282.576	108.078	—	390.654	—
Numero medio degli immigranti occupati per ogni potere	2.5	2.5	2.5	2.5	—	2.5	—
% degli immigranti occupati nei poteri	21.33	44.55	31.53	31.02	—	31.45	—
Popolazione del Canada distinta per paesi di nascita secondo il censimento del 1901	390.019	127.899	517.918	6.854	159.899	684.671	4.686.644
Proporzione dei concessionari di poteri gratuiti in rapporto alla popolazione	11.63	56.94	22.82	1.79	30.59	24.40	1.69

Poderi (homesteads) gratuiti concessi nel Canada
agli immigrati del Regno d'Italia fino al 31 marzo 1909

Anno	n.º dei poderi		Anno	n.º dei poderi	
1897	1		1904	22	
» 1898	2		» 1905	9	
» 1899	2		» 1906	14	
» 1900	1		» 1907	2	
» 1901	4		» 1908	29	
» 1902	6		» 1909	26	
» 1903	5				
			Totale dei poderi		123

In tal guisa si rileva che la media annuale di un decennio può calcolarsi in 12 poderi concessi agli italiani, contro 4.334 concessi agli immigrati del Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda; 7,101 agli immigrati degli Stati Uniti d'America; 4,505 ad immigrati di altri paesi e 8,825 a persone non qualificate come immigrati. Il totale complessivo di 123 *homesteads* non è veramente eccessivo!

Durante il biennio 1907-1909 si ebbe una media annua di 5,546 immigrati italiani; i poderi distribuiti gratuitamente ad italiani dal Governo canadese in tale periodo furono: Nel 1907-1908 *homesteads* 29; nel 1908-1909 *homesteads* 26; totale 28 poderi con una media del 0,50 o 10.

Perchè adunque il numero degli italiani, ai quali furono concessi terreni gratuiti è così ristretto? Le ragioni sono varie, ma indubbiamente fra le principali si possono annoverare: l'analfabetismo, la mancanza di iniziativa, l'ignoranza della lingua e il difetto di educazione sociale. Bene osserva il Pisani che le masse analfabete non si stabiliscono in modo permanente in un paese agricolo, in forma di coloni, se non sono debitamente organizzate e dirette da filantropi, guidati da alte idealità religiose e civili (come avviene nel Canada e talora negli Stati Uniti) oppure da speculatori (e si avverò

tal caso specialmente nell'America del Sud). La conoscenza della lingua è poi indispensabile per chi emigra, sia per trovare impiego remunerativo presso i coloni già stabiliti, come per compiere le necessarie formalità della legge coloniale onde ottenere un *homestead* in concessione gratuita e coltivarlo.

Il difetto di educazione sociale insinua fra i nostri emigrati lo spirito di ignavia e soffoca ogni ardimiento e ogni velleità di tentare una risurrezione dallo stato di miseria e di abbruttimento fisico e morale. Questa massa è formata in maggioranza di meridionali, sui quali, come si disse innanzi, si accumulano le diffidenze e i pregiudizî degli Stati Uniti, rafforzati e più diffusi nel Canada. Eppure molti di essi sarebbero ottimi agricoltori, sia perchè sono avvezzi a climi rigidi (nelle provincie di Aquila, Basilicata e Calabrie), sia perchè, se stabiliti in condizioni adatte sulla terra, riescono lavoratori abili come i settentrionali. Ma purtroppo questa massa di italiani, abbandonandosi alla inerzia morale e materiale e in preda a tutte le peggiori tendenze e consuetudini regionalistiche, ha piuttosto facilità per un zingarismo emigratorio, anzichè per l'economia e per le virtù necessarie a procurarsi un capitale iniziale necessario e ad avere il deliberato proposito di sottoporsi, in vista di diventare proprietari della terra, a quell'arduo processo di formazione e a quel lungo periodo di tirocinio che sarebbero necessari per tale scopo.

D'altra parte, non è troppo facile trovare in Italia contadini provvisti di un capitale di 2 o 3 mila dollari sufficiente a stabilirsi *direttamente* sulle terre canadesi; senza contare che, se anche questo tipo di contadino da noi esistesse e fosse disponibile, non sarebbe forse buona politica di governo l'incoraggiare codesta classe di persone ad abbandonare l'Italia.

Riteniamo quindi ragionevole l'opinione espressa dall'ispettore dell'emigrazione in Nuova-York, prof. B. Attolico, che la colonizzazione nel Canada potrebbe riuscire forse relativamente facile ed

opportuna, più che ai nostri contadini, ad una classe di modesti borghesi intraprendenti, provvisti di una certa coltura e capitale, i quali, mentre in Italia hanno limitate probabilità di successo, troverebbero invece nel Canada maggior opportunità e campo più proficuo per l'impiego così del loro capitale, come del loro lavoro. Giacchè l'agricoltura nel Canada implica impiego non solo di lavoro, anzi non tanto di lavoro, quanto di capitale e di intelligenza. In tutta la *Prairie* i lavori agricoli si compiono a base di macchine ed anche nelle zone a coltura relativamente intensiva, chi riesce meglio è colui che sa limitare al minimo possibile la necessità del lavoro umano e trar vantaggio dalle condizioni generali del mercato.

*
*
*

La situazione quindi dei nostri emigranti agricoli può essere di due forme: a) lavoratori agricoli investiti di un *homestead*, salariati in vista di diventare dei *farmers*; - b) coloni, che acquistino direttamente una *farma*.

a) *Lavoratori agricoli salariati*. — I salari agricoli nel Canada, come in tutto il nord America, sono molto inferiori a quelli per manovali e braccianti. Si adatta a fare il salariato in una *farma* soltanto chi intende, a suo tempo, dedicarsi esso medesimo direttamente all'agricoltura; cosicchè la possibilità che i nostri lavoratori vadano al Canada come agricoltori salariati è dipendente da quella che vi siano persone disposte a lasciare l'Italia per andare in quel dominio a fare i coloni. I salari che essi ricevono sono i seguenti:

Quebec	da 20 a 25	dollari al mese	
Ontario	da 20 a 40	»	»
Manitoba	da 25 a 36	»	»
Alberta, Saskatchewan	da 30 a 45	»	»
Columbia Inglese	da 25 a 35	»	»

oltre vitto ed alloggio, per un contratto di 7 mesi, dal 15 marzo al 15 ottobre; durante l'inverno i salari agricoli variano da 5 a 15 dollari al mese con alloggio.

Facendo quindi il garzone di fattoria, mozzo di stalla o giornaliero, un bravo lavoratore può, se è temperante ed ordinato, rispar-



Coltivazioni di ortaggi e frutta nel British Columbia

miare in sei mesi, dall'aprile all'ottobre, il danaro sufficiente per costruirsi un *home* in forma di *loghouse* o baracca di travi e panconi, come se ne contano a migliaia, acquistando altresì le masserizie indispensabili all'economia domestica. Durante l'inverno, il *farmer* o lavora per proprio conto, disboscando e vendendo la legna, oppure s'alloga presso un *farmer* avviato, come salariato, risparmiando i danari per iniziare, nella primavera, la cultura di 5 acri del proprio lotto di 160 acri. Tale lavorazione, se estensiva e fatta con macchina, è più conveniente affidarla ad altri, onde non perdere il posto da salariato durante la stagione dei lavori, nella quale si

possono accumulare nuovi risparmi; frattanto si realizza il primo raccolto, che servirà a pagare le spese della cultura e dell'aratura di 5 acri per l'anno seguente. In tal guisa il *farmer* povero, in capo a due anni, può bastare a sè stesso. E questa è la storia di migliaia di coloni di ogni nazione.

b) *Coloni che acquistano direttamente una farma.* — Si tratta qui di coloni che, fisicamente adatti all'agricoltura, associno a tale attitudine *esperienza e capitale*; e cioè, una conoscenza relativa della lingua e capacità di adattarsi al particolare ambiente e ai sistemi locali di coltivazione, nonchè il possesso di una somma minima destinata, oltrechè a comperare la terra, anche a fornirla di casa, cavalli da lavoro, macchine agricole e a provvedere al proprio mantenimento fino al primo raccolto che ordinariamente si ha solo dopo il secondo anno.

Per acquistare un terreno nel Canada centrale, la zona presentemente più adatta alla colonizzazione, occorrono circa 2000 dollari. Le stesse pubblicazioni ufficiali indicano la cifra di 1500 dollari come il danaro necessario per il *farm equipment* (cavalli ed animali diversi, strumenti, ecc.), senza tener conto del costo della casa e della stalla. D'altra parte l'aumento progressivo del capitale che si dirige alla terra, insieme alle crescenti e svariate forme di speculazione fondiaria, tendono certo a rendere sempre più difficile lo stabilirsi sul suolo canadese a persone sprovviste di capitale.

Capitali e spese necessari per iniziare la colonizzazione.

Quali sono più specificatamente *le spese*?

a) Per l'emigrante che si accontenta dell'*homestead* di 150 acri, regalatogli dal Governo, basterà un capitale di 300 dollari; egli dovrà spendere: 10 dollari, per tassa di ingresso; 50 dollari, per costruzione dell'abitazione; 75 dollari, per le provviste per un anno; 35 dol-

lari per una vacca da latte = totale 170 dollari. Per la cultura di 5 acri di suolo obbligatoria per legge (15 acri in tre anni), dovrà spendere: 15 dollari, per l'aratura; 5,50 dollari, per la semina; 5 dollari, per zappare, erpicare; 7,50 dollari per mietere, legare, ecc.; 23 dollari per battere e trasportare alla stazione più prossima = totale 56 dollari.

b) Per il colono capitalista, l'esperimento dovrebbe farsi per un'estensione di almeno 320 acri, pari a mezza sezione (1 sezione = 640 acri), cioè su 2 *homesteads*, di cui uno ottenuto gratuitamente, l'altro acquistato a 8 dollari in media all'acro. Il colono deve poi spendere: 200 dollari, per l'abitazione; 650 dollari, per 4 cavalli; 65 dollari, per arnesi; 55 dollari, per 2 aratri; 25 dollari, per 3 erpici; 75 dollari, per un carro; 85 dollari, per una seminatrice; 100 dollari, per una mietitrice e falciatrice; 70 dollari, per 2 vacche da latte; 250 dollari, per provviste per vivere; 30 dollari, per animali del cortile = totale 1605 dollari (8025 lire italiane circa).

c) Il problema dell'inizio della cultura colonica si presenta meno grave, se gli emigranti, dediti all'allevamento del bestiame e pratici della coltivazione dei cereali, emigrassero in gruppi, tentando la cultura mista (*mixed farming*) nei migliori terreni del Saskatchewan e dell'Alberta; ciascuna di queste cooperative agrarie di lavoro e di produzione dovrebbe essere organizzata in patria da qualche benefica associazione e guidata da persona abile, fidata, esperta dell'agricoltura, lingua, leggi e costumi locali, disposta a sacrificarsi, in vista magari di un certo lucro personale; essa dovrebbe precedere il gruppo, assicurare i terreni ed esperire tutte le pratiche necessarie, chiamando di poi i cooperatori, ciascuno dei quali dovrebbe possedere almeno 500 lire all'atto della partenza. La legge canadese fa speciali condizioni a simili cooperative. I loro membri sarebbero dispensati dall'obbligo di risiedere sei mesi all'anno nella porzione di terra, loro destinata, e potrebbero riunirsi in *hamlet* o casali, em-

brioni di un villaggio. Bastano a tal fine 50 individui, oriundi dello stesso comune o circondario, che facessero domanda di tanti *homesteads* contigui o vicini, quanti sono quelli che possono provare la qualità di capo-famiglia o la capacità di divenirlo. Il fondo sociale di 12.500 lire (250 dollari per socio, calcolando i soci al numero legale di 10 con 4 persone di famiglia ciascuno) basterebbe per costruire tre grandi capanne, pel domicilio comune, di un ricovero per cavalli e bovini e per l'acquisto delle masserizie e arnesi del mestiere. Si potrebbero costruire anche abitazioni separate per ciascuna famiglia, pel che le Banche concedono volentieri prestiti ipotecari ammortizzabili. Si potrebbe quindi fare il turno per lavorare 10 acri e risiedere i 6 mesi obbligatori nell'*homestead*, mentre i rimanenti potrebbero risparmiare, alloggiandosi come salariati presso *farmers* avviati; aiutando, ove occorresse, i residenti per turno, mentre le donne potrebbero attendere alle faccende di casa, alla cura del bestiame e del cortile, ecc. Le spese per l'affitto di macchine, acquisto di sementi, e provviste necessarie, fatte in comune e poi ripartite, sarebbero assai meno sensibili, mentre s'avrebbe il vantaggio di poter parlare la lingua natia e cacciar la nostalgia, inevitabile nelle lunghe giornate d'inverno, mantenendo vivo il senso dell'italianità. L'unico ostacolo che v'ha ad affettuare simile progetto è la mancanza della volontà di riuscire, primo fattore del successo; volontà che non dovrebbe far difetto agli italiani, che si trovano in condizione privilegiata di fronte agli altri emigranti, sia per la versatilità dell'ingegno, che per la facilità d'imparar la lingua locale, come per la costanza dei propositi, la facoltà mirabile d'adattamento e il sentimento della famiglia.

All'attuazione di questa forma di colonizzazione cooperativa, contribuirebbe certamente in modo notevole l'istituzione di una *ferme hospitalière*, proposta dal Comm. Egisto Rossi, Commissario dell'Emigrazione, fin dal 1902, quand'egli visitò il Canada in missione

speciale del Commissariato stesso allo scopo di studiarvi il problema coloniale ed emigratorio. Questo *hamlet* od ospizio colonico, da erigersi nel centro del territorio occupato dai nostri emigrati, dove potessero albergare i coloni e le loro famiglie finchè non fossero in grado di costruirsi le proprie abitazioni, avrebbe il valore già rilevato di raccogliere persone di eguale nazionalità e ispirazione morale, mentre darebbe fidanza di tranquilla esistenza.

All'*hamlet* dovrebbe essere annesso una specie di magazzino cooperativo per viveri, strumenti di lavoro, arnesi, vestiario, ecc.

Il clima del Canadà è molto asciutto, in generale, e il freddo vi si soffre comparativamente di meno, che non in paese a clima umido. Ma ciò non impedisce che nella massima parte del *Central Canada* e dello stesso Est le terre rimangano coperte di neve talora fino a sette mesi. Durante l'inverno, la vita sociale, se così può chiamarsi pei coloni, è quasi nulla. I coloni confinati nel loro *hamlet* comune, si troverebbero meno separati per mesi interi dal consorzio civile.

Le condizioni agrarie del Canadà.

Le parti del Dominio Canadese, adatte all'agricoltura e colonizzazione si possono suddividere in due gruppi, uno formato dalle terre destinate alla cerealicoltura ed in genere alla coltura intensiva, l'altro formato dalle terre adatte alla coltivazione a frutto ed in genere alla coltura intensiva. La *prima zona* abbraccia tutto il Canadà centrale con le provincie del Manitoba, Saskatchewan, Alberta e Ontario, nella parte settentrionale, il quale ultimo non presenta però possibilità agricole *attuali*. La *seconda zona* si trova divisa ai due estremi del Dominio, cioè da un canto, in quella parte della regione meridionale dell'Ontario che si incastra tra i grandi laghi e dall'altro nella British Columbia, compresa Vancouver Island.

La *prima zona* dell'Ovest canadese contiene circa 170.000.000 di acri coltivabili, di cui fu messo in valore fino ad oggi il solo 6 o/o. Al nord delle provincie di Alberta e Saskatchewan, tra i fiumi Alhaska e Mackenzie, si contano circa mezzo bilione di acri, atti essi pure alla coltivazione del frumento. La prima zona delle *Prairie*, situata nella parte meridionale della provincia di Manitoba, è quella che presenta maggior copia di terreni feraci, ricchi di terre nere, pingui, profonde, soffici, fornite abbondantemente di materia organica intimamente amalgamata coll'argilla e la silice; terre che all'ideale loro stato fisico per la coltura granifera associano una notevole ricchezza in azoto assimilabile, come allo stato di riserva, ed altresì alte percentuali di potassa, acido fosforico e calce, integranti la fertilità del terreno e mantenenti condizioni favorevoli alla nitrificazione (1). Favorevolissime pure le condizioni climatiche: la caduta di pioggia è più abbondante e opportunamente distribuita; la precipitazione atmosferica ha una media di pollici 17,34. Il sistema culturale è quello del maggese alternato colla coltura, al precipuo scopo di dare agio al suolo di immagazzinare e conservare l'umidità necessaria.

La seconda zona della *Prairie* (Saskatchewan) al pari della terza (Alberta) presentano terreni non uniformi, alternandosi gli humiferi argillo-silicei coi siliceo-argillosi. La terza zona ha scarsa pioggia, onde si rende più necessaria l'irrigazione, che del resto è in continuo aumento; notevoli i grandiosi lavori di irrigazione del « Canadian Pacific R. ».

La produzione di questi terreni è, pel frumento di primavera, di 22-23 bushels in media all'acre (bushel = a 36,35 litri), mentre

(*) Dalla relazione dell'Ispettore d'Emigrazione, prof. B. Attolico, coadiuvato dai dati forniti dal sig. Frank Shult, chimico capo della Stazione sperimentale di Ottawa, e dal cav. G. Rossati, delegato dal Ministero d'Agricoltura italiano in New-York.

negli Stati Uniti (Minnesota, Stati del Nord, Sud Dakota, Nebraska) non è che di 14-18 bushels l'acre. Nell'Alberta la media è di 35 bushels, pel frumento d'inverno, da seminarsi in agosto, perchè si sviluppa a segno da resistere, senza danno sensibile, ai precoci geli dell'autunno.

L'avena dà forte produzione, in media 45 bushels l'acre; l'orzo, 35 bushels, ed è apprezzatissimo in Inghilterra per la preparazione dei malti, usati nell'industrie birraria e distillatrice. Le culture faggiere e il trifoglio comune danno essi pure risultati notevoli e permettono un'opportuna rotazione agraria, nonchè l'allevamento del bestiame, necessario ad uno stabile e proficuo assetto agrario.

Secondo i calcoli di un *farmer* italiano, il sig. Sereni di Calzares (Alberta), sulla base di una produzione media di 35 bushels per acre di frumento, 40 bushels per l'orzo e 70 bushels per l'avena, — tenuto conto delle spese nelle proporzioni medie calcolate nel paragrafo precedente, il profitto netto realizzabile ai prezzi correnti sul mercato locale pei cereali sarebbe:

	Prodotto per acre	Prezzo	Reddito lordo	Spese culturali	Profitto netto
Per il frumento bushels	35	× d. 0,70 =	d. 24,50	— d. 14,80	— d. 9,70
Per l'avena . . . »	70	× » 0,30 =	» 21,00	— » 14,80	— » 6,20
Per l'orzo . . . »	40	× » 0,40 =	» 16,00	— » 14,80	— » 1,20

I prezzi suddetti sono quelli praticati subito dopo il raccolto, e quindi sono i più favorevoli; maggior guadagno si realizzerà trattando i prodotti fino a stagione inoltrata e vendendo al minuto l'avena e l'orzo.

Su tali basi (e tenuto conto anche del reddito fornito dalle patate ed altre ortaglie che remunerano abbondantemente i coloni e forniscono loro altresì parte notevole della loro alimentazione) il proprietario d'una azienda agricola, quando sarà arrivato a dissodare e mettere intieramente a cultura la sua *homestead* (160 acri) può

contare su di un reddito annuo aggirantesi dai 1000 ai 1500 dollari, pari a 5200-7800 lire italiane.

Il lavoro femminile.

Il buon servidome femminile specialmente è tenuto in gran conto. Le donne possono immediatamente trovar buoni posti in qualunque provincia del Canada, vecchia o nuova; così nei villaggi, come nelle borgate, come nelle città. Generalmente, sono trattate dai padroni di casa come persone di famiglia, seggono alla comune mensa e prendono parte ai loro divertimenti. Le mercedi variano da doll. 10 a 15 nell'East, doll. 15 a 25 nel West, al mese. Le buone giovinette non possono tenere a lungo i loro posti, perchè sono subito chieste in matrimonio.

Fu ripetutamente osservato che la mano d'opera femminile è molto ricercata, perchè l'immigrazione continua di giovani celibi ha causato una grande eccedenza di maschi sulle femmine. Così nel Manitoba si contano circa 30.000 uomini più che donne e nelle altre due provincie del Canada Centrale, la proporzione supera la cifra di 60.000. Ecco perchè una giovine donna trova subito impiego come domestica presso buone famiglie di coloni, guadagnando da 30 a 50 lire al mese, oltre vitto ed alloggio, ed ha facile occasione di collocarsi. Ma a chi intenda di *colonizzare*, anche e soprattutto per la moralità, è da consigliare che si tenga vicini i membri della famiglia, i quali potranno assuefarsi così alla vita ed ai lavori campestri. Tutt'al più potrebbe impiegare le ragazze nel vicinato, con le opportune cautele.

Le istituzioni italiane.

La colonia italiana di Montreal possiede una chiesa italiana, retta dal Rev. Padre Ludovico Caramello, il quale vi annesse una

scuola, frequentata da circa 150 alunni d'ambo i sessi, con due maestre inglesi e una francese e tre ore di italiano al giorno, insegnato dal Padre. La scuola è aperta dal 1° settembre al 30 giugno; la tassa è di L. 2,50 al mese; ma molti alunni non la pagano e vengono anzi sussidiati. La palazzina della scuola possiede un bel cortile per la ricreazione.

Padre Leonardo Mazziotta tiene aperta, dal 25 ottobre al 25 maggio, una scuola serale per italiani.

A Montreal sonvi varie associazioni italiane; fra cui quella per aiutare l'immigrazione italiana nel Canada. Esiste pure una casa degli emigranti (69, Osborne Street) arredata con tutte le comodità moderne e secondo le esigenze dell'igiene, e dovuta all'iniziativa del R. Console.

A Toronto, fu eretta nel 1913 una chiesa parrocchiale italiana. Si avvia una scuola italiana. Esiste una società corale di S. Cecilia; varie società di mutua beneficenza (la Umberto I., con 100 soci; Società operaia, con 120 soci; Vittorio Emanuele con 40 soci e Unione Siciliana del Canada, con 225 soci); un club di conversazione italiana dipendente dalla « Dante Alighieri ».

Ad Hamilton, vi ha una Società italiana di Mutua Beneficenza con 90 soci.

Nell'Ontario, a protezione degli italiani esiste un apposito ufficio, appoggiato dal Governo, per la tutela del collocamento della mano d'opera italiana.

Indubbiamente molto rimane a fare ancora per gli italiani residenti al Canada; ove si è particolarmente convinti della necessità della loro protezione. Altrettanto necessaria sarebbe l'opera di cultura, diretta a mantener vivo il sentimento tradizionale della patria, dei costumi e soprattutto della lingua e della religione; opera questa che varrebbe a sollevare la massa italiana delle grandi città dallo stato di inferiorità permanente in cui si trova e permetterebbe di

estollere fra i migliori, gli ottimi, capaci di far onore al nome d'Italia non soltanto nell'umile mestiere del bracciante o dell'operaio, generalmente *un-skilled*, ma soprattutto invece nei mestieri specializzati e nelle professioni liberali o negli impieghi di Stato.

Dobbiamo frattanto ricordare i nuclei principali, che oggi contano gruppi floridi di commercianti italiani.

A Toronto sette italiani esercitano il commercio all'ingrosso di generi alimentari nostrani e parecchi altri sono piccoli commercianti di frutta e verdura.

Ad Hamilton dieci commercianti italiani importano generi alimentari nostrani; vi sono poi 22 piccole rivendite di frutta e verdura, tre sartorie, sei saloni da barbiere, sette macellerie, quattro calzolerie, una fabbrica di sigari italiani.

A Port Arthur dieci famiglie italiane esercitano il piccolo commercio dei generi alimentari nostrani, verdure e dolci; la massima parte è addetta ai lavori di costruzione delle ferrovie, scarico di merci, carbone e altri lavori manuali.

A Fort William, una ventina di connazionali sono addetti al commercio di generi alimentari, o possiedono panetterie, macellerie, rivendite di frutta e dolci, e un negozio per smercio di biciclette.

A Smith Falls dimorano due impresari italiani per piccoli appalti ferroviari, una rivendita di generi alimentari nostrani e frutta.

A Peterboro una dozzina di famiglie italiane possiede rivendite di generi alimentari e frutta; alcuni esercitano il mestiere di calzolaio.

A Lindsay (Victoria) due famiglie esercitano il commercio dei generi alimentari.

A Campbellford (Nortunberland) v'ha un solo negoziante di generi alimentari.

A Kingston (Frontenac), cinque famiglie esercitano il piccolo commercio.

Rimesse degli emigranti.

I vaglia internazionali emessi dall'Amministrazione postale canadese e pagati in Italia nei singoli anni del decennio 1900-1909 furono:

Anno	Numero dei vaglia	Importo complessivo	Importo medio di un vaglia
1900	2.171	153.733,27	70,8
» 1901	1.763	167.216,85	94,8
» 1902	7.149	1.293.634,25	181,0
» 1903	12.580	2.253.696,65	179,1
» 1904	19.171	3.429.107,30	178,9
» 1905	18.309	4.246.471,30	231,9
» 1906	27.541	7.226.014,85	262,4
» 1907	40.708	12.002.694,93	294,8
» 1908	37.986	10.585.426,35	278,7
» 1909	36.436	9.877.174,90	271,1

I vaglia internazionali emessi dall'Amministrazione postale canadese e pagati in Italia nel trimestre 1907-1909 assommano a L. 32.465.296,18 complessivo, con un rapporto di 47,84 proporzionale a 1000 del totale dei vaglia pagati in Italia.

Movimento commerciale.

L'Italia e il Canada stanno per entrare oggi in una intesa commerciale. Ma condizione indispensabile perchè, una volta concluso il trattato, le nostre navi possano godere della tariffa di favore è che esse giungano al Canada *direttamente* (*Through continuous journey*) dal loro paese di origine. Dal punto di vista commerciale, una linea di navigazione diretta fra l'Italia e il Canada ha buone probabilità di riuscita, ed è *necessario* ch'essa sia continua e stabile. Il Governo ne concesse l'attuazione alle due Società *Navigazione Gene-*

rale Italiana e Italia, le quali diramarono le rispettive circolari il 20 maggio 1913, e iniziarono il loro servizio combinato il 14 agosto per Boston, con approdo ad Halifax il 29 agosto, a titolo di prova. Le successive partenze ebbero luogo il 3 settembre col vapore *Palermo* e il 12 ottobre di nuovo col *Napoli*; vennero quindi soppresse le partenze del 28 ottobre e del 29 novembre. La ragione va ricercata nello scarso numero di emigranti partenti dai porti italiani, mentre la quasi totalità degli emigranti dell'Alta Italia si imbarca all'Havre.

La linea fu ripresa ai primi del 1914 e diede risultati insperati. Però essa deve essere *mista*. Da una lettera del marchese Marco Doria-Lamba, inviato dal nostro governo a studiare le possibilità commerciali fra il Canada e l'Italia (1909), risulta che il prodotto di principale importazione italiana potrebbe essere lo zolfo, il quale serve alla fabbricazione della pasta di legno; ricercatissimo sarebbe pure un altro prodotto siciliano, l'asfalto, usato quasi dovunque per pavimentare le strade delle città. Pure ricercati sono i materiali da costruzione d'ogni genere: specialmente i mattoni a grana fine (*pressed bricks*), la pietra a blocchi per costruzione, il marmo per rivestimenti edilizî, su una importazione di doll. 181.511 (1904), l'Italia figurava per doll. 32.063 spediti via Anversa). Fra i prodotti manufatti, troverebbero ottimo smercio i cappelli di feltro, i guanti, ecc. Come articoli di esportazione dal Canada in Italia, si potrebbe annoverare la pasta di legno per la carta, legnami, pesce salato, bestiame bovino, grano duro (*hard wheat*), ricco di glutine e quindi ottimo per le paste; e via dicendo.

Si tratterebbe adunque di sfruttare l'attuale linea diretta per il trasporto delle merci suaccennate, che tornerebbe assai vantaggioso.

Tuttavia, una linea esclusivamente commerciale non potrebbe, specialmente agli inizi, riuscire immediatamente redditizia. Quindi *completamento* assai utile ne potrebbe essere il trasporto dei passeg-

geri; il quale, *come tale*, non pregiudicherebbe gli interessi generali e futuri dell'emigrazione italiana. D'altra parte, il traffico dei passeggeri può venire alimentato non soltanto dagli emigranti diretti al Canadà, ma anche da quelli che hanno da raggiungere gli Stati dell'Ovest della Confederazione Americana, con sbarco a Boston, e con notevole abbreviamento in confronto alle linee dirette a New-York. Il che si verifica già attualmente sui piroscafi delle linee straniere dirette al Canadà.

Inoltre l'inizio più opportuno di questo servizio di linea diretta italo-canadese era (come suggerì il R. Commissariato) l'aprile, mese in cui cominciano nel Canadà i lavori agricoli. Le partenze infatti da quell'epoca, nelle statistiche da noi precedentemente esposte, segnano una marcatissima ascensione.

Le partenze sono mensili (anzi qualcuna venne soppressa, forse per eccessiva sfiducia e per la concorrenza del *White Star Line*). Calcolando che 6 di esse possono essere al completo, con un carico di 1000 emigranti, e le altre 6 a 114 di carico, si avrebbero già 7500 emigranti in un anno, cifra più che sufficiente, data la media di 7500 dei due anni 1907-1909; tanto più che la nuova linea non potrà mai abolire l'emigrazione che giunge per la via degli Stati Uniti.

L'emigrazione potrebbe esser libera fino al luglio; dopo tale mese, potrebbe emigrare soltanto chi dimostrasse d'esser chiamato da parenti o amici, o d'aver lavoro assicurato. Condizione essenziale per evitare misure restrittive da parte del governo canadese, si è che i nostri emigranti trovino lavoro e non cadano in preda alla disoccupazione. In confronto ad una Compagnia estera, che aveva pure chiesta la patente di vettore, parve doveroso dare la preferenza alle due Compagnie italiane suaccennate, e noi crediamo che il Governo italiano farebbe buona cosa ad incoraggiare tali Società, perchè il servizio regolare col Canadà abbia effettivamente, e non saltuariamente, a realizzarsi.

Cautela necessaria ed anzi essenziale sarebbe l'estensione delle disposizioni in vigore per gli Stati Uniti, e cioè che il certificato penale sia *indispensabile* per ottenere il passaporto per il Canada. In tale guisa si eliminerebbe il convincimento, troppo diffuso nel Canada, che le nostre Autorità favoriscano l'esodo dei delinquenti per questo Dominio, evitandosi così ulteriori possibili conseguenze, che non possono prevedersi. D'altra parte, le due Compagnie di Navigazione summenzionate dovrebbero concludere accordi speciali con le migliori Compagnie Ferroviarie, per dare occupazione agli emigranti da esse trasportati, i quali non ne avessero trovata; il che non è impossibile, dato il fatto che tali Compagnie sono proprietarie di immense concessioni di territorio.

* * *

Concludiamo, con un'ultima osservazione, assai ponderata, del Prof. Attolico; e cioè che se la nostra emigrazione al Canada dovesse subire notevole incremento sarebbe necessario che fosse preceduta da una vera e propria campagna di preparazione. È necessario che il nostro pubblico sia edotto delle condizioni generali di quel Dominio, ed i nostri emigranti sappiano delle difficoltà che li attendono, dei luoghi più adatti per clima ed altre condizioni, ai quali dirigersi. Per ragioni di dignità, devesi escludere qualsiasi limitazione intesa ad impedire l'emigrazione dei meridionali nel Canada, ma sarebbe peraltro buona politica l'evitare che ne andassero troppi; a causa appunto del clima rigido, cui quelli, in genere, non sono avvezzi. Questa preparazione dovrebbe appunto farsi mediante la stampa ed i giornaletti locali, ripetutamente e sotto forma di articoli, come pure diffondendo con estrema larghezza, in tutta Italia, speciali *avvertenze* per chi emigra al Canada.

Solamente mediante simili previdenze può ridurre la nostra emi-

grazione al Canada, sia per proporzione, sia per qualità ad essere bene preparata, di guisa che mentre sarebbe bene accetta nel Dominio Britannico, varrebbe ad elevare il buon nome d'Italia e procurerebbe benessere a tanti connazionali che si dirigono a quel Dominio, avviliti forse in patria dall'inerzia degli sforzi per la loro redenzione economica personale o familiare, ma ricchi di virtù, d'intelligenza e di nobili propositi, tradizione e retaggio invidiati della nostra razza.

PAOLO CESARE RINAUDO

L'ASSISTENZA IGIENICO-SANITARIA DEGLI EMIGRATI NELLO STATO DI S. PAOLO ⁽¹⁾

Il problema dell'assistenza igienico-sanitaria dei nostri emigrati al Brasile è un problema di grandissima importanza, anzitutto perchè da una pronta soluzione di esso dipende il benessere dei nostri connazionali ivi stabiliti, e poi anche per le conseguenze che ne risente la stessa madre-patria.

Le prove della ripercussione che una deficiente assistenza igienico-sanitaria nei paesi d'emigrazione può avere nel nostro paese si ricavano dall'esame delle statistiche dei rimpatri. Infatti noi possiamo osservare che, mentre nei rimpatriati dall'America del Nord si notano assai numerosi i casi di tubercolosi, nei rimpatriati dal Brasile, se sono più rari i casi di tubercolosi, sono invece frequentissimi i casi

(1) Il presente articolo fa parte di una relazione particolareggiata sulle condizioni degli italiani nello Stato di S. Paolo, inviataci dal nostro incaricato nel Brasile, relazione che verremo pubblicando nei prossimi fascicoli del bollettino.

di tracoma e di anchilostomiasi e di altre malattie tropicali. Un ospedale della Liguria ricovera anche dei lebbrosi reduci dal Brasile. Inoltre, sempre in rapporto alle conseguenze che si risentono in patria da una migliore o peggiore assistenza sanitaria all'estero, una recente inchiesta ha rilevato che i rimpatriati dagli Stati Uniti, essendo per lo più vissuti a contatto di popolazioni socialmente più evolute, ritornano tra noi con un patrimonio di cognizioni igieniche e mostrano una maggior cura della propria persona, mentre che molto meno ossequenti alle norme d'igiene si mostrano i rimpatriati dal Brasile, specialmente quelli che vissero nell'interno del paese, in luoghi dove le fatiche eccessive e il clima diverso accentuano la morbilità e mortalità dei nostri.

Non è compito nostro studiare queste ripercussioni del problema emigratorio, anche perchè furono oggetto, or non è molto, di una inchiesta. Noi ci limitiamo a fare alcune osservazioni sulle condizioni sanitarie degli emigrati nello Stato di S. Paolo. Abbiamo accennato a quelle conseguenze unicamente per dimostrare quanto ci tocchi da vicino questo complesso problema, che se non richiama l'attenzione degli uomini politici per un lato, deve interessarli per un altro: troppo sovente ci piace ricordare le benefiche conseguenze della nostra emigrazione: troppo sovente magnifichiamo lo spirito d'economia dei nostri che fanno affluire in Italia un mezzo miliardo all'anno e parliamo di paesi del mezzogiorno che « si redimono emigrando », mentre sulle conseguenze tristi della nostra emigrazione noi tacciamo o sorvoliamo troppo volentieri.

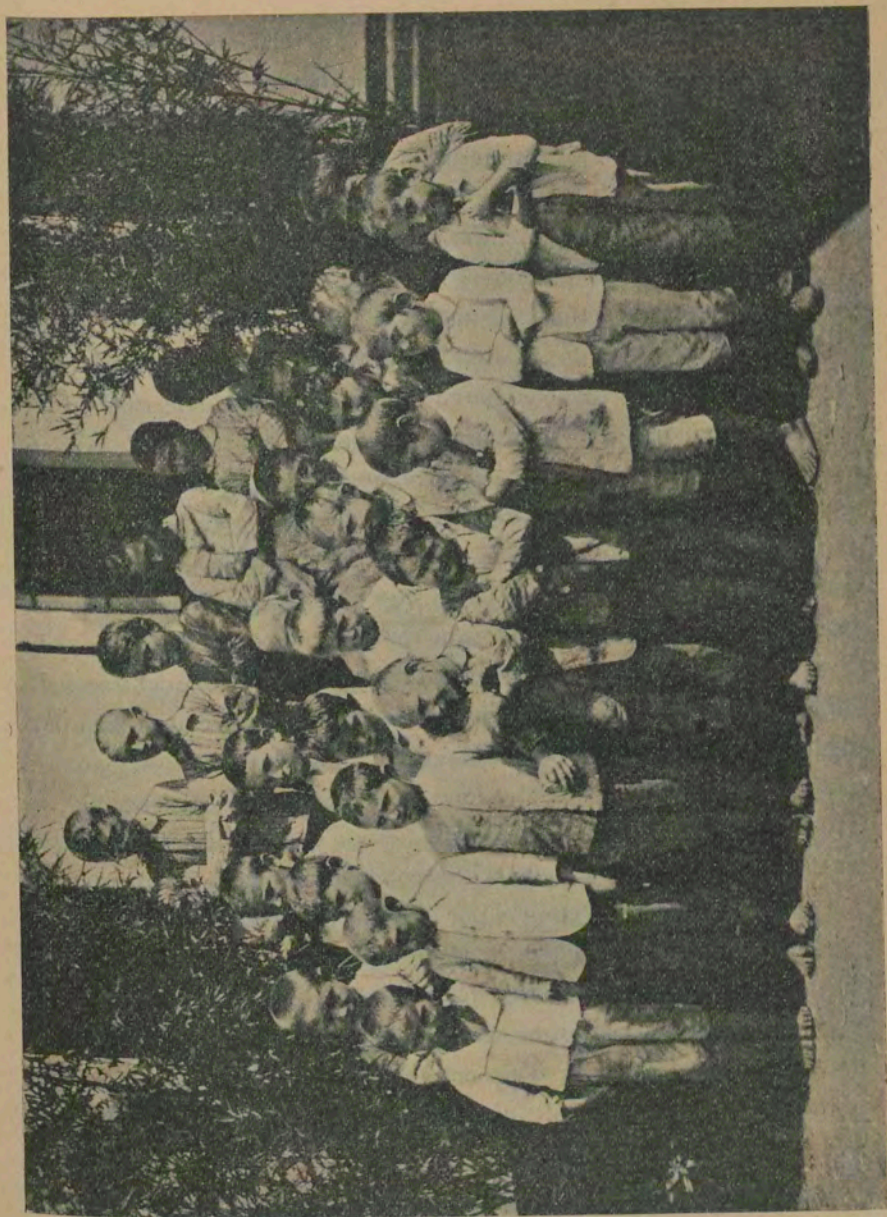
*
* *

In quasi tutte le città di una certa importanza dello Stato di S. Paolo si sono venuti introducendo in questi ultimi anni sistemi moderni di igiene in materia di acqua potabile, di fognatura e di

edilizia, il che ha contribuito a diminuire la mortalità derivante da malattie infettive: Santos, per esempio, che un ventennio fa era chiamata la *tomba degli italiani*, tante erano tra i nostri connazionali le vittime della febbre gialla, ora non registra più alcun caso endemico del terribile morbo. Ma non in tutte le città sono avvenuti simili miglioramenti e nelle *fazendas* poi le condizioni igienico-sanitarie lasciano moltissimo a desiderare, e sotto tutti i punti di vista. Ed è dalle *fazendas* che ritornano in Italia gli individui affetti da quei mali speciali al Brasile cui sopra accennavamo.

Tra i coloni delle *fazendas* si trovano quasi esclusivamente i malati di *tracoma* o oftalmia granulosa. Questa malattia, molto contagiosa, fa strage davvero tra i bimbi e tra gli adulti e conduce, se non sempre alla cecità permanente, a una vita di grandi sofferenze e una quasi inabilità al lavoro. Li ho veduti in campagna, nelle scuole, negli ospedali questi infelici: sono uomini fatti, nel vigore delle loro forze, che siedono sulla soglia delle loro case, curvi, col viso reclinato a terra, sconfortati, disperati talvolta di non essere più buoni a nulla nel fior dell'età: sono bambini (neppure i lattanti vengono risparmiati), sono ragazzi, colti dal terribile morbo oculare dopo o durante la raccolta del caffè. La mancanza d'igiene personale e familiare, la polvere rossa che penetra negli occhi, ha preparato il terreno favorevole al bacillo del tracoma. Mettiamo sott'occhi ai nostri lettori un gruppo fotografico di una scuola di Ribeirão Preto, nel quale si possono osservare quasi tutti gli allievi, figli dei nostri connazionali, colle tracce del morbo oculare.

Il prof. Pignatari, di S. Paulo, che è benemerito della lotta contro questo male, poichè a migliaia cura i tracomatosi negli ambulatori e nelle cliniche del suo Ospedale al *Morro Vermelho*, calcolava nel 1905 a circa 350 mila i coloni infetti dal tracoma nelle *fazendas* dell'Ovest dello Stato di S. Paulo. Certamente è nel giusto



Una scuola italiana di Ribeirão Preto — La massima parte dei ragazzi si vedono affetti dal tracoma.

il prof. Pieraccini il quale afferma nella sua relazione (1) che questa cifra sia andata da allora di molto aumentando. I tracomatosi li ho visti in tutte le principali zone dello Stato, più numerosi e gravi nelle zone di terra rossa, caratteristica dei dintorni di Riberão Preto.

Il Governo dello Stato di S. Paolo si è reso conto della gravità del male e ha cercato di limitarne la diffusione, mandando nell'interno dello Stato commissioni scientifiche, creando posti gratuiti di cura nei centri più colpiti ed anche in talune *fazendas*: ma il male inferisce su troppo vasta scala e l'iniziativa pubblica non è sufficiente. Inoltre il tracoma richiede lunghe e pazienti cure, alle quali difficilmente il colono, per mancanza di tempo, di mezzi e di educazione si assoggetta: egli provvede alla cura non di rado quando la gravità del male la rende oramai difficile. Per prevenire la malattia furono distribuiti delle istruzioni popolari intorno alle precauzioni da adottarsi: ma alle volte, se non è l'analfabetismo, sono l'ostinazione e l'ignoranza dei coloni che rendono vane in gran parte queste istruzioni.

Sembra che una causa non trascurabile della diffusione del tracoma, dopo la mancanza delle più elementari norme di igiene, sia data dai sistemi in uso di vagliare il caffè. Com'è noto, nella coltivazione del caffè, il lavoro principale del colono consiste appunto nel tener pulito colla zappa il prezioso arbusto dalle erbe; quando il caffè cade su quella specie di piccola aia che circonda ogni pianta, occorre fare un primo vaglio, che si compie per lo più con metodi molto primitivi, pei quali il colono va incontro a molti inconvenienti. Conosco varie macchine per pulire il caffè che eviterebbero questi inconvenienti. Una di queste, abbastanza semplice, è dovuta all'invenzione del dott. De Milita, ispettore d'agricoltura. È sorta anche da tempo una Società per la fabbricazione di queste macchine, ma non credo che

(1) Relazione demografico-igienico-sanitaria nel volume *l'Emigrazione Agricola al Brasile*, Bologna, 1912.

se ne sia fatto un grande commercio. I *fazendeiros* non ne fanno molto uso: a loro poco importa come il caffè sia stacciato, anche se col danno del colono; il colono poi bada solo a far economie e non compera la macchina.

*
*
*

Un'altra malattia assai diffusa nello Stato di S. Paolo tra i nostri coloni è l'*anchilostomiasi* che è caratterizzata esternamente da un grande deperimento fisico nell'individuo colpito e da una speciale espressione di malinconia.

I competenti, pur discordando tra loro su certe cause che favoriscono questa malattia dei lavoratori della terra, concordano però nel rilevare che questa sarebbe una malattia facilmente guaribile e che di anchilostomiasi non si dovrebbe morire. Se quindi pensiamo alla grande mortalità (430 nel 1910; 478 nel 1909) che quella malattia produsse tra i coloni nello Stato, si può congetturare almeno quale violenza e quale diffusione essa abbia, dato che lo Stato di S. Paolo non è l'ultimo degli Stati del Brasile nell'organizzazione sanitaria, e non potendosi ammettere che i coloni tutti siano ribelli ad ogni proposito di cura.

Il vaiolo e la febbre malarica danno pure il loro contributo alla patologia brasiliana e scoppiano qua e colà di tempo in tempo.

Una terribile malattia che cresce in modo impressionante e che si va infiltrando non solo nei bassi strati, ma anche nelle classi sociali distinte, è la lebbra. Si dice nello Stato di S. Paolo che persino alcuni alti personaggi ne siano affetti. Pare però che i più colpiti siano quelli di nazionalità tedesca; gli italiani solo raramente.

Il dott. C. De Toffoli, reggente il R. Vice Consolato di Campinas, il quale anche pubblicò una breve monografia su questa malattia (1),

(1) *La lebbra in Brasile*, Vallardi Milano, 1910.

mi diceva che in questa città di circa 35 mila abitanti, vede forse ogni settimana dei lebbrosi nuovi, e calcola che nella vicina capitale, la città di S. Paolo, esistano ben 500 lebbrosi. Mentre i medici dell'interno dello Stato dicono che la malattia sia comunissima, egli crede non si potranno mai avere statistiche precise al riguardo, perchè i professionisti per molti motivi non denunciano la lebbra e non vi è l'obbligo per il malato dell'isolamento ospitaliero o a domicilio.

Chi ha vissuto anche breve tempo nell'interno del Brasile, ricorda di aver veduto vagolare per i borghi e le campagne su magri ronzini questi disgraziati, orribilmente mutilati anche nel viso. Vanno chiedendo l'elemosina con un cestino legato a una lunga pertica per non aver contatto con nessuna cosa. I provvedimenti sanitari e igienici dello Stato al riguardo di questa malattia lasciano ancor molto a desiderare. Ma, come dicevo, non sono i nostri coloni che vengono colpiti di preferenza dall'orribile morbo (1).

Casi invece di malattie accidentali, seguite non di rado da morte, sono quelle procurate dall'*ofidismo*. È noto che nel Brasile vivono in gran numero serpenti velenosissimi, e gli agricoltori nelle campagne sono per lo più le vittime delle morsicature di questi animali. Ma per prevenire e reprimere questi malefici effetti, lo Stato di San Paolo — ed è lode che dobbiamo lealmente tributare — non risparmiò le sue provvidenze. Nei pressi della capitale vi è un rinomatissimo istituto sieroterapico, l'Istituto Butantan, diretto dal dott. Vital Brazil, uno dei medici più competenti in materia, il quale ha organizzato un buon servizio nell'interno dello Stato, distribuendo del

(1) Esiste in San Remo un lazzaretto per lebbrosi (reparto speciale del civico Ospedale Mauriziano), in cui il comune ha l'obbligo di mantenere un certo numero di malati (tra gli otto e i quindici). Poichè da molti anni la lebbra è scomparsa dai nostri paesi, il Governo usufruisce del lazzaretto, mandandovi degli emigranti rimpatriati dal Brasile, in prevalenza Veneti. Furono fatte pratiche dalle autorità politiche e amministrative delle regioni per liberarsi dall'obbligo.

siero antiofidico in quantità, lacci speciali per catturare serpenti, ecc. In dodici anni di attiva propaganda lo Stato di S. Paolo ha visto diminuire grandemente la mortalità per ofidismo.

*
*
*

L'organizzazione igienico-sanitaria, se nelle principali città dello Stato è buona ed ha raggiunto quasi la perfezione che si ha nelle città europee, nell'interno, nelle campagne è sotto ogni riguardo embrionale, anzi in moltissimi luoghi nulla affatto.

Nelle città principali vi sono molti medici, tra cui parecchi italiani molto apprezzati: ma nelle campagne, i medici, non numerosi, devono fare sovente parecchie miglia di viaggio prima di giungere al capezzale del paziente. A ciò si aggiunga che medici e medicine costano un occhio e ammalarsi è qui, più che in ogni altro paese, una rovina anche finanziaria. Nelle città l'eccessivo costo delle prestazioni mediche è un po' temperato dalla concorrenza, quantunque molti sanitari, quando hanno in cura qualche ammalato facoltoso, non tralascino l'occasione per rimpannucciarsi bene per un po' di tempo: ma nelle campagne non si conosce limite. La nota del medico ha forza di legge e non c'è altro scampo che rimettersi alla sua carità. Ho potuto constatare dolorosi casi di dissesti prodotti in modesti bilanci familiari da questi elevati costi di medici e medicine.

Ancora nelle città vi sono ambulatori medici gratuiti, dispensari e, quando non esista anche un ospedale italiano come in San Paolo, gli ospedali brasiliani accolgono facilmente i nostri ammalati, mentre nelle campagne il colono è abbandonato a sè, e se non vuole esaurire il gruzzolo che ha accumulato tutto in una volta, non gli rimane che affidarsi alle virtù terapeutiche della natura, o del *curandeiro*, il quale anche lui a sua volta non si presta gratuitamente, quantunque di più modeste esigenze del medico.

Il *curandeiro*, non è propriamente un ciarlatano: ha le qualità chirurgiche che aveva il nostro flebotomo che s'incontra ancora in qualche paese d'Italia e conosce le virtù di qualche erba medicinale di provata efficacia. Con questa cultura e con molta gravità, previo il pagamento di una tassa per l'esercizio del suo mestiere, il *curandeiro*,



L'Ospedale di Ribeirão Preto

che molte volte è un analfabeta, è nelle campagne messo nella realtà su un piede di eguaglianza col dottore in medicina e chirurgia. Nella realtà ho detto, perchè nella teoria i Governi federale e statale, che mantengono facoltà mediche e provvedono alla organizzazione sanitaria delle città principali, non fanno nelle numerose leggi cenno del *curandeiro*, che serve solo per lo più come un buon agente elettorale. Non dico che il *curandeiro* non riesca dinnanzi a certe malattie comuni a cavarsela con buon esito e possa essere sempre inutile: quello che a niun patto si può tollerare è che i Governi che pur hanno tanta cura di richiamare con ogni mezzo la

nostra emigrazione, non concedano a un medico italiano di esercitare legalmente la sua professione tra gli italiani senza l'esame di rivalida innanzi a una delle università della Federazione, mentre legalmente ciò può fare il *curandeiro*. Sappiamo che questi esami di rivalida non sono piccola cosa, sia perchè è necessaria la conoscenza della lingua del luogo, sia perchè sono esami particolari a tutte le principali materie dell'insegnamento medico, sia perchè costano qualche migliaio di lire. In realtà allontanano dei bravi giovani nuovi al paese.

C'è poi indubbiamente un grande ostacolo da parte di talune classi del Brasile a una immigrazione colta; l'immigrazione della mano d'opera italiana è allettata, bene accolta, alloggiata gratuitamente nei primi giorni e poi indirizzata nelle diverse *fazendas* dello Stato: i medici italiani non rivalidati sono semplicemente tollerati, ma per un brevissimo periodo di tempo; poi si aggiustano loro di eludere la legge e di esercitare la professione malgrado il divieto. Eppure un dottore in medicina e in chirurgia uscito da una delle nostre Università vale almeno quanto un laureato delle università brasiliane e alcuni giovani liberi docenti nelle università italiane sono professori ordinari nella facoltà medica di S. Paolo.

Ho la ferma convinzione che solo rimuovendo questo stato di cose, mettendo cioè il laureato nostro in grado di esercitare liberamente la medicina in Brasile, si possa avere il primo, più necessario e benefico rimedio alla deficientissima organizzazione sanitaria attuale nell'interno dello Stato.

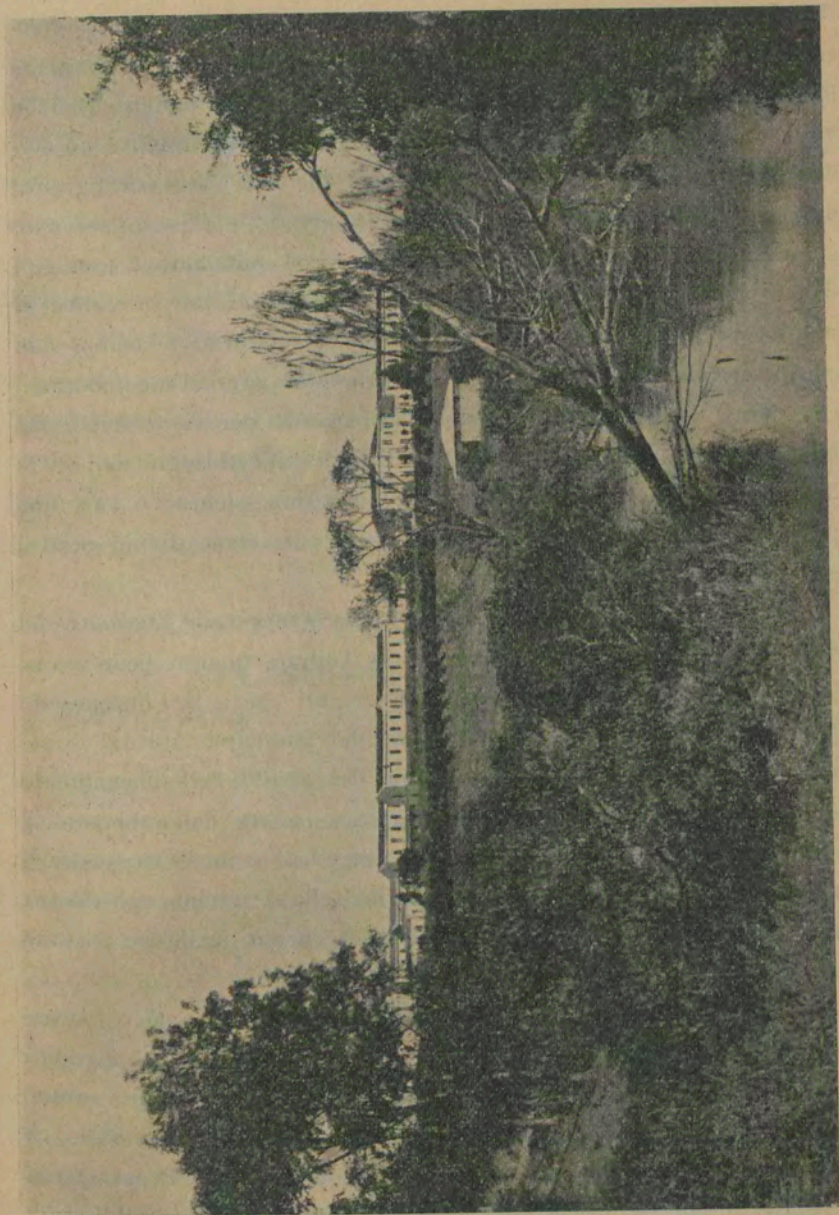
Molte egregie persone hanno fatto proposte in merito, tra cui l'on. Pantano, il dott. Bertarelli, il prof. Pieraccini, ma secondo me queste fondazioni da loro propugnate sono troppo costose, impari non di rado al bisogno: basta aver girato un po' nelle *fazendas* per non dubitarne: fra le ragioni principali, dopo quelle finanziarie, si oppongono quelle derivanti dalla difficoltà di poter intervenire noi a suggerire una organizzazione sanitaria al Brasile.

L'invio di medici italiani nell'interno del Brasile, che facendo aumentare l'offerta delle loro prestazioni, ne facciano diminuire il costo, a me sembrerebbe il solo rimedio che possa avere, almeno per il momento, pratica ed efficace attuazione. Ma per agevolare questa emigrazione di medici, che troverebbero a fare subito buoni affari, è indispensabile che sia acconsentito ai medici laureati in Italia di esercitare la loro professione anche in quei paesi, coi medesimi diritti dei medici brasiliani e, se non bandita subito, sia sempre più limitata l'opera del *curandeiro*.

Il nostro paese è tutt'altro che contrario a questa emigrazione di intellettuali. All'estero poi i nostri laureati sono desiderati perchè si osserva giustamente che una delle ragioni principali dell'influenza delle altre colonie è anche data dalla emigrazione di coloro che esercitano professioni liberali.

La conoscenza che abbiamo delle nostre colonie etnografiche di America, ci fa pienamente condividere tale pensiero e crediamo che l'appello ai professionisti di rivolgere le loro attività anche verso le Americhe, non debba essere lasciato cadere inascoltato. Ora è qui questione di medici che dopo tutto, troverebbero subito lavoro e compenso remunerativo. Io non ho veduto in Brasile medici italiani in cattive condizioni finanziarie: parlo s'intende dell'interno dello Stato. Certo l'ambiente è saturo nella città di S. Paulo: qui tra i medici italiani accorrono anche professori universitari che trovano subito ad avere la rivalida per titoli, oppure quelli che hanno fatto il loro tirocinio nell'interno e che alla capitale sanno attirare la loro antica clientela.

Ho insistito su questo invio di medici italiani al Brasile, perchè, girando nell'interno dello Stato, mi son fatto l'idea che la prima causa della deficiente assistenza sanitaria sia dovuta alla mancanza di medici. Nei centri abitati di qualche importanza vi sono medici e questi fanno il servizio pure nelle *fazendas* che trovansi nella cerchia



Il manicomio e la colonia agricola per dementi in Juquery

della loro residenza, e da questa si allontanano più o meno, a seconda dei mezzi e delle comodità di locomozione. Ma le *fazendas* lontane da quei centri non possono avere il medico neppure qualche volta di passaggio. Ora io credo che se si potesse stabilire un servizio medico consorziale tra le *fazendas* che non sono tanto grandi da potersi mantenere un medico per loro conto, e a questo servizio, stabilito dal Governo statale, dessero il loro contributo i municipi da cui dipendono quelle *fazendas*, e i *fazendeiros*, si otterrebbe il migliore e più pratico mezzo di assistenza sanitaria. I coloni poi concorrerebbero, o pagando un abbonamento annuo al medico quelli che hanno famiglie numerose, oppure pagando per visite quelli che hanno poca figliolanza e già adulta, e quindi minor bisogno dell'opera del sanitario. Non è questa un'idea peregrina, sicuro; è anzi una proposta che ho sentito far sovente in Brasile come di più pratica e meno costosa attuazione.

Ho avuto occasione di vedere, in un gruppo di *fazendas* dei dintorni di Mattao, a S. Lourenço do Tourvo, quanto bene possa fare un medico in simili condizioni. E si noti che a S. Lourenço do Tourvo il medico non è sussidiato nè dal municipio, nè dai *fazendeiros* come proprietari, ma vive solo del gettito dell'abbonamento annuo dei coloni. A seconda della quota pagata dall'abbonato, il sanitario passa alla di lui abitazione una, due, o anche tre volte la settimana: la domenica, o un altro giorno della settimana, egli rimane alla sua residenza e vi fa servizio d'ambulatorio per quelli che possono recarvisi dalle *fazendas*.

Concludendo, questo va soprattutto considerato: che i nostri connazionali lontani dai centri di vita cittadina, una volta caduti ammalati, non devono trovarsi costretti a trascurare la propria salute, come ora fanno, perchè la legge non fa obbligo al proprietario di muovere in soccorso dei suoi dipendenti caduti ammalati. O nei trattati di emigrazione, se pure avverrà che simili trattati possano stabilirsi fra

l'Italia e i Governi americani, o nella stipulazione dei contratti di lavoro fra proprietari e coloni, o nelle leggi sull'immigrazione degli Stati che desiderano la nostra mano d'opera, deve essere ribadita la necessità di comprendere fra gli obblighi verso il lavoratore quello di contribuire alla sua assistenza sanitaria. A questo si contribuirà efficacemente col facilitare l'esercizio della professione ai medici italiani che vogliono recarsi nello Stato di S. Paolo, e coll'obbligo agli industriali e ai proprietari di aiutare chi contribuisce a farli ricchi.

E l'Italia ha dimostrato colla sua politica d'emigrazione e verso l'Argentina, e più di recente, verso il Brasile, di avere in suo potere i mezzi per esigere, quando voglia, dei benefici alla sua gente emigrata nell'America del Sud.

EUGENIO BONARDELLI

GLI INTERESSI ITALIANI NEL SUD=AFRICA INGLESE

(Da due relazioni del Cav. F. Medici dei Marchesi di Marignano R. Console in Johannesburg)

Le più recenti notizie sull'emigrazione italiana per le Americhe avvertono una notevole diminuzione del numero dei passeggeri di terza classe diretti a quei paesi. Questo fenomeno è collegato a varie situazioni di fatto, che si sono avverate in questi ultimi tempi. Le condizioni di crisi, per esempio, che involsero gli Stati Americani di ambedue i continenti, ebbero una certa influenza sullo sviluppo demografico del nostro fenomeno migratorio per i paesi americani e naturalmente ridussero in misura notevole la cifra dei partenti: così la tendenza degli Stati Uniti a ridurre e limitare la nostra emigrazione entro confini prestabiliti, influì pure sul numero degli emigranti, di guisa che nei primi tre mesi dell'anno la differenza coll'analogo periodo dell'anno precedente fu assai considerevole,

e pure in senso negativo. Sebbene questi fatti non autorizzino a prevedere senz'altro un prossimo arresto della nostra emigrazione per le Americhe, pure non si può non considerare quei fatti medesimi come indici di una possibile diminuzione, in un avvenire più o meno lontano, delle nostre correnti emigratorie, specialmente per quelle dirette al nord America: ed un paese come il nostro, nelle attuali condizioni economiche, coi persistenti incrementi demografici che lo caratterizzano, darà mostra di previdenza se terrà presente la eventualità che nel futuro la nostra emigrazione sia costretta a cercare, sia pure in misura secondaria, nuovi sbocchi alla sua espansione.

Dacchè poi l'emigrazione transoceanica comprende, anche se l'uso invalso ha diversamente stabilito, non solo quella avviata alle Americhe, ma altresì quella diretta ai paesi extra-mediterranei di tutto il mondo, così ci pare consono ai nostri fini e opportuno rivolgere la nostra attenzione alle Colonie Britanniche dell'Africa Australe, sulle quali una recente pubblicazione del Ministero degli Esteri ha richiamato l'attenzione. Il Cav. F. Medici dei Marchesi di Marignano, R. Console di Johannesburg, ha steso due distinti rapporti sull'Unione Sud-Africana e sulla Rhodesia, le quali (unitamente ad alcuni territori indigeni direttamente sottoposti alla Corona), formano appunto l'Africa Australe Inglese. Da codesti rapporti si desumono notevoli dati che toccano da vicino i nostri interessi nazionali e che hanno più particolarmente attinenza con la nostra emigrazione.

Condizioni del paese.

L'Africa del Sud è generalmente favorita da un clima salubre e mite, ha il suolo fertile e passibile delle più svariate culture, e dovrebbe perciò richiamare ben più larghi contingenti d'immigrazione di quanto in realtà non abbia ricevuto. Oggi, infatti, malgrado l'afflusso di popolazione determinato nell'ultimo trentennio dalla sco-

perta delle miniere, l'Africa Inglese del Sud (Rhodesia compresa) non contiene che circa 1.300.000 bianchi e cioè una proporzione di 1,5 per miglio quadrato sull'intero territorio e di soli 2,8 per l'Unione, che pure è la parte più popolosa.

Questa situazione di fatto ha la sua origine nelle difficoltà d'inizio della colonizzazione, che non tutti gli immigranti affronterebbero, nella necessità di un discreto capitale iniziale e nelle calamità agricole che possono avverarsi. L'immigrazione proletaria, cioè di lavoranti agricoli o industriali salariati, non trova sufficienti promesse; il costo del vivere è altissimo e i salari degli operai non specializzati (*un-skilled*) sono bassissimi, appunto perchè rappresentati da una massa di cafri indigeni, il cui lavoro è bensì inferiore a quello del bianco, almeno del doppio, ma non di quattro o cinque volte, mentre i salari che il bianco richiede eccedono di molto il doppio di quelli del cafro. Non mette adunque conto per nessun lavoratore di razza europea di spingersi in codesti paesi per venirci a vivere in condizioni poco meno che da selvaggio.

Emigrazione agricola.

Le condizioni economiche del paese fanno adunque ritenere che si possa avere una triplice forma di emigrazione: 1° di coloni abbienti, muniti cioè di un capitale minimo di almeno 25 mila lire italiane, intenzionati di stabilirsi nel paese per l'acquisto e l'avviamento di un'azienda agricola. Se si tiene in considerazione il solo interesse individuale del colono non potrebbesi *a priori* sconsigliare questa categoria privilegiata, che, malgrado avversità, può ricavare un eccellente profitto dalla sua impresa. « Considerata invece dal punto di vista nostro nazionale, la venuta di coloni italiani di questa privilegiata categoria non mi pare desiderabile, perchè l'immigrante, divenuto proprietario fondista, si radica al suolo, si snazionalizza e diventa figlio del paese, se non lui personalmente, la sua discen-

denza. È una classe, questa degli immigranti proprietari agricoli, preziosa per le contrade giovani ed in crescita. Essi sono, come gli inglesi dicono, i veri *builders of the Empire*, gli edificatori dell'Impero; ma se la loro opera e il loro capitale tornano di vantaggio alla nuova terra in cui sono venuti ad investirsi, vanno ugualmente perduti per la patria d'origine a cui sono stati sottratti». Il Medici osserva che i successi ottenuti dai coloni si riflettono in certo modo anche sul loro paese d'origine, e codesto rappresenta un valore politico e morale che vuol essere apprezzato, ma economicamente parlando, questi coloni sono una forza perduta per noi, pur tenendo conto dei momentanei rapporti d'affari ch'essi intrattengono con la madre patria. Quelli che ritornano in patria sono generalmente gli sfortunati nei tentativi di colonizzazione, e recano delusioni e magari esperienza. Quelli che riescono, rimangono, e dopo una generazione, la loro famiglia non conserva tutt'al più che il ricordo della patria d'origine. E il Console aggiunge: « Questo modo di vedere può sembrare eccessivamente semplicista e limitato a chi guarda le cose troppo dall'alto, ma a chi per lunghi anni le ha guardate da vicino sembra pieno di buon senso. Non è questo il genere di immigrazione che a noi conviene. Siamo ricchi abbastanza di uomini e di capitali per esportare e prestare e quelli e questi, ma non per perdere nè gli uni nè gli altri. Prestiamo la nostra opera e il nostro denaro, ma il corrispettivo dell'una e dell'altro in patria deve ritornare. Perciò, sempre rimanendo nella categoria dell'immigrazione abbiente, vedo con più favore l'immigrazione di commercianti, industriali, uomini d'affari, professionisti, imprenditori di lavori, ecc. perchè costoro non solo sono naturalmente portati ad intrattenere scambi e rapporti di affari con la patria d'origine, e rappresentano un prezioso fattore per l'influenza morale della loro nazionalità nel paese che li ospita, ma non si vincolano a quest'ultimo così strettamente che non sia loro agevole, quando credano il

momento opportuno arrivato, di cedere o altrimenti liquidare la loro posizione e ritirarsi in patria ».

Emigrazione di braccianti ed operai.

2° L'emigrazione dei braccianti e in genere di lavoratori salariati, non artigiani e non versati in un'arte o mestiere che richiedano particolare perizia, è da sconsigliare decisamente, perchè questi lavori più umili sono eseguiti dagli indigeni, pagati con salari bassissimi; di guisa che una simile immigrazione italiana eserciterebbe un ufficio deprimente sul prestigio della nostra nazionalità in questa parte del mondo. Devesi quindi sconsigliare nel modo più energico questa emigrazione di semplici operai non specializzati sia individuale che arruolata.

3° L'immigrazione di operai specializzati (artigiani: muratori, falegnami, fabbri, meccanici, sarti, ecc.) è quella che a noi maggiormente conviene e che dobbiamo favorire. La domanda è larga, i salari sono elevati e anche nei riguardi morali v'ha grande considerazione. « L'artigiano — scrive il Medici, — al Sud Africa guadagna dai 12 ai 20 e fino ai 30 scellini al giorno, mercedi queste che gli consentono, tenuto pure conto dell'alto costo del vivere, un buon margine di risparmio. L'artigiano italiano, qui come altrove, è particolarmente apprezzato, perchè intelligente, volenteroso e docile ». — E aggiunge: « In questa categoria dovrebbe pure rientrare il mestiere di minatore di professione, ch'è fra tutti il più remuneratore; le 30 sterline mensili pel giornaliero, le 50, le 80, le 100 e più pel cottimista sono salari grossi e che, anche tenuto conto del costo elevato del vivere in questo paese, lasciano margine per buoni risparmi nel bilancio di un operaio. Ma a che pro questi risparmi quando sono a prezzo della salute, e chi li ha realizzati non sarà ormai più in grado di invertirli altrimenti che in spese di medicina

e di cura? Aggiungasi che la vita nelle miniere esercita sul morale del minatore un effetto deprimente, di guisa che molti smarriscono facilmente quelle abitudini di regulatezza, sobrietà ed economia che sono universalmente riconosciute fra le più pregevoli caratteristiche dell'operaio italiano all'estero. Invece fra i lavori minerari, *alla superficie*, che pure richiedono largo impiego di mano d'opera per attendere alle batterie, ai processi di estrazione dell'oro, alle officine meccaniche e via dicendo, pur essendo abbastanza remunerativi, non sono nè rischiosi nè malsani, e sfuggono quindi alle obiezioni mosse al lavoro nel sottosuolo ».

Le condizioni per l'ammissione dell'emigrante sono: ch'egli non sia affetto da malattia contagiosa o mentale, che non sia un criminale o persona di notoria immoralità, che dimostri di aver un lavoro assicurato nel paese, o quanto meno provi il possesso « bona fide » di denaro sufficiente (almeno 20 sterline cioè 500 lire) per vivere sulle spese nei primi tempi dallo arrivo, mentre cerca impiego, ed infine che provi di saper leggere e scrivere in una lingua europea; clausola questa che non offende la nostra emigrazione, ma soltanto è diretta ad escludere quella asiatica e in ispecial modo l'indiana. Un requisito non imposto, ma desiderabile, è la conoscenza della lingua inglese, senza la quale, mancando colà una estesa comunità italiana a cui il nuovo venuto possa appoggiarsi, costui viene a trovarsi nella situazione di chi s'è gettato in acqua prima di saper nuotare.

Il numero e le condizioni degli italiani. — Il numero, molto approssimativo, dei nostri connazionali residenti nell'Africa Australe s'aggira intorno ai 2500, Rhodesia compresa, dispersi sopra un immenso territorio, il che li fa ritrovare un po' dappertutto, persino nelle foreste in parte vergini di Knysna (Capetown). Riguardo alle professioni e mestieri, gli italiani del Sud-Africa presentano solo tre gruppi numericamente di qualche importanza: quello dei mi-

matori del Rand (Johannesburg) in gran parte Piemontesi e Bergamaschi, quello dei pescatori della penisola del Capo (Table Bay, Saldhana Bay, Hout's Bay) quasi tutti Siciliani, e quelli degli ortolani dei dintorni di Johannesburg e di Pretoria, per lo più Toscani, come si rileva anche dai nomi dei loro poderi. Il rimanente degli italiani occupa posizioni diverse e pratica i più svariati mestieri; comprende cinque o sei medici, qualche ingegnere, parecchi commercianti, specie in commestibili, qualche albergatore, molti camerieri al servizio dei principali hôtels ed infine artigiani d'ogni categoria. Rari sono fortunatamente gli italiani ridotti ad adattarsi ai lavori compiuti dagli indigeni; pochissimi i proprietari agricoli, abbastanza frequenti gli affittuari di terreni per proprio conto.

La caratteristica principale del Sud-Africa, riguardo all'agricoltura, è data dalla varietà dei suoi prodotti, dovuta alla diversità di latitudini, di altezza, di qualità di suolo, sì che sonvi rappresentati tutti i generi di cultura proprî di zone tropicali e temperate. Fra i coltivatori fortunati, devesi rammentare il sig. Adolfo Ascoli, che possiede una ricca piantagione di zucchero nella Zululand.

Nella Rhodesia la popolazione bianca trova ampio e proficuo scopo per la sua attività e infatti, considerata in complesso, essa ha pienamente motivo d'essere soddisfatta della sua posizione. Essa è poi eccezionalmente agevolata nel suo compito dalla presenza della mano d'opera indigena che, sebbene scarsa, se considerata in rapporto all'immenso numero di indigeni che potrebbero lavorare e ancora stanno in ozio, offre ciò non di meno già ai bianchi un valido aiuto. Sono queste decine di migliaia di indigeni che attendono a tutti i lavori di fatica, di guisa che il più modesto degli immigranti, che nella sua città nativa in Europa occupava un ultimo gradino della scala sociale ed era uso a veder gente al di sopra di lui, ma nessuno al disotto, trasportato in un paese come la Rhodesia si trova, pel semplice colore della sua pelle, elevato ad un grado di superio-

rità su tutti gli indigeni, sottomessi e ossequenti. È questa probabilmente una delle ragioni per cui i bianchi una volta fattisi alle condizioni di vita locali, male si adattano a ritornare a quelle della vita nei vecchi paesi d'Europa. L'altra ragione è la grande indipendenza e l'illimitata libertà di movimento di cui godono in Rhodesia. Inconveniente grave è la carezza del vivere, ma col tempo la situazione non può che migliorarsi perchè il paese è ricco di magnifiche risorse naturali e la popolazione bianca lentamente, ma incessantemente si accresce.

*
* *

Di italiani ve n'è dappertutto, dispersi però sopra un territorio immenso, dediti ai mestieri più disparati, essi non si presentano in località alcune in nuclei numericamente importanti, sovente si ignorano gli uni gli altri e di rado hanno occasione d'incontrarsi e di contarsi. Si può dire approssimativamente che il loro numero ascende ad alcune centinaia; la più parte sono addetti a lavori di ferrovie in costruzione o alla sorveglianza di linee già completate. Invero le ferrovie dell'Africa Australe sono in massima parte prodotta del lavoro italiano, e quivi si afferma che « l'operaio italiano per la costruzione di ferrovie è insuperato nel mondo ». Gli italiani sono appaltatori, sub-appaltatori ed operai con funzioni direttive, capi-squadra e capi-officina.

Pochi sono gli italiani dediti in Rhodesia al commercio; esiguo è pure il numero dei nostri dediti all'agricoltura, e per lo più si tratta non di proprietari, ma di semplici affittuari. Per l'avviamento di una fattoria in Rhodesia, anche su modesta scala, si richiedono mezzi superiori di molto a quelli di cui il nostro emigrante per solito dispone, nè i nostri troverebbero tornaconto alcuno a farsi impiegare, come contadini, nelle fattorie altrui, perchè ai lavori

campestri è già adibita la mano d'opera indigena, che, se non eccellente, è però a buon mercato e tale per questo da escluder ogni possibilità di concorrenza da parte di lavoratori europei.

I nostri orticoltori potrebbero trovare in Rhodesia buon campo per la loro riconosciuta abilità e fare là quello che già da anni fanno con successo al Transwaal, dove sono fra i principali fornitori di Johannesburg e di Pretoria.

Anche in Rhodesia si possono comperare delle *farme*. Ma la « farm » rhodesiana oggidi non è che una enorme area di terreno, per lo più dai 3 ai 5 mila acri, tagliata nella piana del « veldt » o nelle ampie vallate o sui pendii più dolci dei monti, che, se è adibita ad allevamento, conserva il suo aspetto primitivo e non si distingue per nulla dal circostante territorio, e se adibita a scopo agricolo non presenta che una piccola porzione od alcuni appezzamenti qua e là messi a cultura, per lo più a grano-turco. Il colono può ottenere il terreno o da privati, che precedentemente siano divenuti proprietarî o dalla Compagnia della « Charter ». Nella vendita a contanti il colono riceve senz'altro il suo titolo di proprietà, gravato dalla « clausola d'occupazione ».

La Rhodesia, almeno per ora, non è paese pel tipo medio del nostro emigrante *agricoltore*. Essa è colonia spiccatamente inglese, e l'esigua percentuale dell'elemento latino, contro l'80 0/0 di inglesi non si avverte. In un ambiente simile, il nostro immigrante, se non abbia già fatto il suo tirocinio in qualche altro possedimento britannico o almeno negli Stati Uniti, stenta ad acclimatarsi, perchè non trova una larga comunità di connazionali a cui appoggiarsi; egli si troverebbe sperduto e isolato, in condizioni di costante sacrificio, gravose e deprimenti. Inoltre, c'è il lato finanziario, per gli inizi della coltivazione. Ora, chi da noi possiede venti o venticinquemila lire non va a fare l'agricoltore nel centro dell'Africa ed è bene. Considerando la cosa dal lato nazionale, non è utile che gli italiani vadano

a fare i coloni e divenire proprietari fondiari nei possedimenti coloniali altrui perchè, se riescono a bene, troppo spesso si radicano nel paese e sono allora una forza perduta per la madre-patria. Considerando il solo vantaggio individuale, non si potrebbero sconsigliare i connazionali, che abbiano iniziativa, mezzi, civile condizione, cultura pratica e coloniale, dal tentare un'impresa agricola in Rhodesia.

Pel modesto nostro emigrante agricolo non è da escludere che anche egli in alcuni singoli casi possa trovare da sistemarsi in Rhodesia. Gli esempi non mancano. La Compagnia, se egli è sprovvisto di quello che essa chiama un *ragionevole capitale*, rifiuterà di entrare in trattative con lui per concedergli del terreno (avendo la « Compagnia della Charter » la piena Amministrazione e padronanza della Rhodesia in nome del Re d'Inghilterra); ma nulla gli impedirà di acquistarsi un podere da un privato che gli accordi credito e pagamento a lunghi termini o più semplicemente di prendere in affitto dal proprietario un fondo per un certo numero di anni, riservandosi l'alternativa di comperarlo alla scadenza del contratto o di essere rifiuto delle miglione apportatevi. Però nello stipulare contratti scritti di questo genere è bene che i nostri prima di apporre la loro firma ad un documento redatto in una lingua che per lo più non intendono, se ne facciano spiegare esattamente il significato e la portata giuridica da persona fidata, o lo mandino magari al loro Console per esame e consiglio; diversamente essi si espongono a ingrate sorprese e tardivi pentimenti, e gli esempi pietosi non mancano.

La Rhodesia è, come l'Unione Sud-Africana, un buon campo generalmente per il nostro artigiano (*skilled workman*, operaio specializzato), quale operaio ferroviario, muratore, meccanico, falegname, minatore. Egli non si trova radicato al suolo, e quando ha ultimato il suo lavoro, può lasciare la colonia; non deve possedere altro capitale che la sua perizia e i suoi ferri del mestiere; il successo del-

l'opera sua non è aleatorio come nell'agricoltura; il suo guadagno è largo e sicuro; le sue qualità sono molto apprezzate; non ostante l'alto costo della vita può fare buoni risparmi.

L'importazione e l'esportazione.

Nei riguardi del commercio e dei traffici, il Sud-Africa sta compiendo progressi notevolissimi nelle industrie agricole, appunto col fermo proposito di giungere a bastare a sè stesso per la propria alimentazione, liberandosi così dal tributo che paga all'estero per acquisto di viveri e trasformandosi esso stesso, se possibile, in fornitore di altri paesi per derrate e generi alimentari. Orbene non vi ha dubbio, date le condizioni naturali di cui il paese s'avvantaggia, ch'esso realizzerà questo suo ideale e che, in proporzione inversa alla sua produzione, andrà scemando l'importazione di tutti i generi che hanno radice nell'agricoltura.

Per un tempo indeterminato ancora, resterà aperto invece il mercato sud-africano ai prodotti esteri delle industrie manifatturiere e specie di quelle tessili, perchè è ben lontano il giorno in cui le industrie locali, sia per la qualità che per la quantità della loro produzione, basteranno ai bisogni ognora crescenti del paese.

L'Italia, fra i 75 paesi di provenienza delle importazioni nel Sud-Africa viene a trovarsi in questi ultimi cinque anni all'incirca al 17° posto con Lst. 140.474 (L. it. 3,511.850) nel 1910 e Lst. 218.305 (L. it. 5.457,625) nel 1911 (mentre nel 1907 era di Lst. 137.014 pari a L. it. 3.425.350).

I generi esportati erano: conterie, manufatti di cotone, coperte e tappeti, calze, maglierie, ecc., cotonerie diverse, fili e cavi elettrici, guanti, mercerie diverse, cappelli di feltro, mercurio, automobili, manufatti di lana, scialli di lana, formaggi, uova, pesce in conserva, mandorle secche, frutta fresca, carni in conserva, vegetali in conserva,

vini in barili, vini in bottiglia; tutte merci in aumento. In diminuzione erano: scialli di cotone, prodotti farmaceutici, carburo di calcio, olio d'oliva, scope, manufatti di seta. Il maggior contributo alla nostra importazione al Sud-Africa è dato dalle conterie, dai manufatti di cotone (cotonate in pezza), quindi dalle uova, seguite a distanza dallo zolfo (importato dalle fabbriche di dinamite), dai tessuti di lana e dai commestibili e articoli di pizzicheria.

Tuttavia devesi ritenere che le cifre segnate all'importazione dell'Italia sono di forse la metà inferiore alle effettive, poichè le statistiche delle dogane dell'Unione segnano le dichiarazioni sole degli importatori, e le polizze di carico indicano il porto d'imbarco, non il luogo di produzione; ora è noto che gran parte della merce di origine italiana è acquistata sui mercati di Londra e di Amburgo.

Il ritornello costante dei commercianti è: « Gli esportatori italiani sono troppo timidi, hanno paura del rischio, mancano di iniziativa, rifuggono dal largheggiare nel credito e non fanno ai loro agenti un trattamento che li interessi sufficientemente agli affari ».

La nostra importazione al Sud-Africa potrebbe esercitarsi soprattutto sugli articoli manufatti di cotone, di lana e di seta, nelle calzature, carte da tappezzeria, gomme d'automobili, automobili e conserve alimentari.

L'importazione italiana in Rhodesia, calcolata in base alle statistiche, sarebbe pel 1911 di Lst. 10.114 (L. it. 251.850), quasi il doppio cioè di quella dell'anno precedente e v'ha luogo a ritenere che nel 1912 abbia di molto superata questa cifra, tenuto conto dell'osservazione precedentemente fatta, la quale permette di credere che la quota sia inferiore al vero. I principali prodotti importati erano: Manufatti di cotone (pezze, coperte e plaids, scialli, maglierie), manufatti di seta, manufatti di lana, confezioni, conterie, formaggio, uova, maccheroni, olio d'oliva, vini, verdure in iscatole, ecc.

Nell'esportazione del Sud-Africa, l'Italia si trova collocata per il 1911 al decimo posto dopo la Francia e prima dell'Olanda, con un valore di Lst. 60.275 (L. it. 1.506.875). Il maggior contributo alla esportazione verso l'Italia è dato dal ferro vecchio (materiale fuori uso proveniente specialmente dalle miniere e dalle ferrovie),



Gli alunni della Scuola dei Salesiani di Capetown, nella quale si insegna l'italiano

dalle pelli, dalla lana e dall'amianto; dalla corteccia (per concie), grasso di balena, ecc.

Gran parte del commercio d'importazione e d'esportazione del Sud-Africa con l'Italia si effettua via Londra; però i due paesi hanno sempre comunicazione diretta per mezzo di due linee, tedesca e inglese, i cui vapori compiono alternativamente il periplo dell'Africa scendendo lungo la costa fino a Capetown, toccando i porti sud-africani, e risalendo lungo la costa orientale o viceversa.

L'opera dell'*Italica Gens*.

Vogliamo qui ricordare che l'*Italica Gens* ha una rappresentanza anche su queste regioni dell'Africa Australe, da quando il 1° gennaio 1909 i Padri Salesiani aprivano in Capetown, Buitenkant St. 49, un Segretariato corrispondente della nostra Istituzione.

Il Segretariato funziona sempre soddisfacentemente. Esso provvede a compiere funzioni d'assistenza ai nostri connazionali (scritture di lettere, traduzioni per italiani, ecc.), di collocamento, di raccomandazione per ospedali; distribuisce libri in lettura; ricoverò nel « Salesian Institute » un certo numero di orfani italiani.

Nell'Istituto vi è una Scuola italiana, frequentata da molti allievi. Così si mantiene vivo il sentimento dell'amor di patria, e si afferma la nostra nazionalità in quelle colonie inglesi. Se in esse avessero ad avviarsi maggiori correnti della nostra emigrazione, provveda e attenta li seguirebbe l'*Italica Gens* con l'affettuoso e sollecito conforto della sua assistenza, a difesa della loro italianità. Ma noi ci auguriamo che in ogni caso si dirigano verso quelle terre, non emigranti agricoli, che, come semplici coltivatori salariati non potrebbero avere felice riuscita, ma piuttosto un'emigrazione non permanente, di quella parte più istruita, più benestante, che, se trovata bene in ogni paese non v'ha ragione che non drizzi la prora qui, dove l'ambiente è favorevole alla nostra attività e al nostro lavoro specializzato.

C. P. R.

ALL'ITALICA GENS, dalle Americhe

DAL BRASILE:

Da S. Lourenço do Turvo (*Stato di S. Paolo*).

La strada ferrata che da Araraquara conduce a Mattão non è delle più deliziose: dopo pochi minuti che il viaggiatore ha preso posto nel treno, si vede gli abiti coperti di una polvere rossa, minuta. Il colore è quello caratteristico della terra nell'interno del Brasile.

Alla seconda stazione da Araraquara ci imbattiamo in un treno di immigranti giapponesi, che qui sosta per cedere la strada al nostro. Sono svegli e puliti questi figli dell'impero del sole nascente: li avevo osservati il giorno prima all'*Hospedaria dos immigrantes*, chè avevano attratto la mia attenzione per queste loro qualità. Essi vengono ora a sostituire le braccia italiane per la raccolta del caffè, braccia che, quantunque desiderate dall'elemento locale, scarseggiano ora in ogni parte dello Stato. Il Governo, per quanto non dimostri entusiasmo per questa immigrazione gialla, è costretto a subirla per non danneggiare di più l'agricoltura nazionale.

Mattão, che nel linguaggio portoghese è l'accrescitivo di *matto*, bosco, — perchè il luogo, diciotto, venti anni fa non era che una grande, smisurata foresta, — è ora un indubre paesello. Ebbe però, durante l'alta del caffè, maggior popolazione e maggior commercio.

Mi metto in cammino di mattino presto: da Mattão a S. Lourenço do Turvo vi sono ancora due ore e mezzo di *trolley*. La strada per S. Lourenço è orribile e i muli che tirano il *trolley* fanno prodigi di agilità. Il cocchio è trascinato tra un nugolo di polvere rossa, alta qui due palmi.

Si incontrano cammin facendo molti grandi carri, i tradizionali carri brasiliani pel trasporto delle merci. Il carro poggia su due grandi ruote, non a raggi, ma piene. L'asse della ruota è fisso. Al timone si aggiano almeno cinque o sei paia di buoi. Il carro movendo produce un cigolìo caratteristico, udibile a grande distanza: tra queste popo-



I maggiorenti della colonia italiana di S. Lourenço do Turvo (Stato di S. Paolo)

lazioni indigene il cigolìo è anzi una qualità ritenuta indispensabile per il buon funzionamento del carro. Ho detto tra le popolazioni indigene, perchè dove è venuto il colono nostro, il carro brasiliano scompare ed è sostituito da quello italiano, che uno o due paia di bestie bastano a mettere in moto.

Di notte queste salmerie riposano. I buoi sono lasciati liberi e coloro che li guidano stendono una stuoia sotto il carro e li pernottano, accanto a fuochi accesi per ripararsi dal freddo, rigido la notte, sull'altipiano di S. Paolo.

Passiamo attraverso a fitte boscaglie e a campi di caffè. In mezzo ad essi vediamo tronchi di alberi anneriti, che ci dicono che la foresta è stata abbattuta da non molto tempo per piantarvi il *cafezal*: in alcuni campi i coloni stanno proteggendo con canne di granturco i virgulti nascenti della preziosa pianta aromatica.

Nelle praterie vicine a S. Lourenço do Turvo che già si scorge tra i canneti di un torrentello, pascolano cavalli e mucche. L'allevamento brado del bestiame da qui origine all'abigeato, molto diffuso, e motivo di lagnanze per i nostri coloni.

S. Lourenço do Turvo, o il Turvo come lo chiamano semplicemente gli abitanti, è il centro di una colonia di circa diecimila persone, in grandissima maggioranza italiani, sparsi tutto intorno. I *fazendeiros* sono anch'essi nella maggior parte italiani; sono proprietari di estensioni di terreno in cui coltivano da 60 a 120 mila *pedi* di caffè ed hanno al loro servizio da 5 a 10 famiglie ciascuno. Non è quindi questo il luogo per studiare il regime della grande *fazenda*. Qui il proprietario fa vita comune col suo colono; non multe, non segnali di campane, nè altri sistemi che tengono i lavoratori a distanza dai *fazendeiros*. Ed è questo un pregio non trascurabile. Il salario dei coloni varia da 130 a 150 *milreis* per ogni 1000 *pedi* di caffè coltivato, più il compenso per la raccolta, che è da 1 a 1,2 *milreis* per ogni 1000 litri di caffè in ciliegia raccolto.

L'italiano più distinto del luogo è il dottor Cesare Ghiglione, che si compiacque di farmi da guida nelle *fazendas* dei dintorni. Ho girato con lui e col farmacista signor Massa, a cavallo, da una fattoria all'altra, e ho riportato abbastanza buona impressione dei luoghi e degli abitanti.

La discreta fortuna che i proprietari italiani di S. Lourenço do Turvo si sono conquistata è un meritato compenso alle fatiche straordinarie da loro sostenute 15, 20 anni fa. Sono venuti quando la località era tutto bosco, distante una giornata di cavallo dall'ultimo paese

allora abitato, e colla fermezza e col lavoro assiduo sono riusciti a trionfare della natura avversa. Dai fratelli Comazzi al Ferrari, al D'Auria, ai fratelli Bassi, ai fratelli Langhi e Pastori, tutti devono la loro buona condizione attuale a duri anni di fatiche e di lotte.



**Nel pressi di S. Lourenço do Turvo
Un bosco che sta per essere incendiato per la piantagione del caffè**

M Nella *fazenda* « Montebello » di proprietà del sig. Ferrari, abbiamo visitato una scuola italiana, tenuta egregiamente da un bravo vecchietto, il signor Camillo Pasquali. Questi fa scuola durante il giorno a 20 tra ragazzi e ragazze, figli dei coloni della *fazenda*; e dalle 7 alle 9 della sera insegna agli analfabeti adulti. Abbiamo assistito ad alcuni saggi degli scolari ed abbiamo preso buona nota del loro profitto nello studio.

Il sig. Lorenzo D'Auria ha nella sua *fazenda* un'officina per *beneficiare* il caffè, una segheria e un molino. Queste industrie agricole, come in generale le condizioni di tutti gli italiani di questa località, si avvantaggerebbero certamente se si desse attuazione al progetto di un *ramal* ferroviario che congiungesse il Turvo con Mattão. Le rendite di questi proprietari sono un po' diminuite dalle difficoltà del trasporto fino a quest'ultima città.

Nella casa dei fratelli Langhi e Pastori, giovani e robusti piemontesi fummo accolti colla più cordiale espansione. Dietro la loro casa si stende il vasto bosco che aspetta ancora l'opera dell'uomo.

A S. Lourenço do Turvo non c'è nè la chiesa nè la scuola pubblica. La mancanza della scuola è un inconveniente cui bisogna por riparo presto, forse prima del *ramal* S. Lourenço-Mattão, a cui pensano ora alcuni proprietari di qui. Le condizioni morali e intellettuali dei figli dei nostri italiani lasciano molto a desiderare. Unico mezzo di istruzione — per quanto e come può esserlo — è il cinematografo.

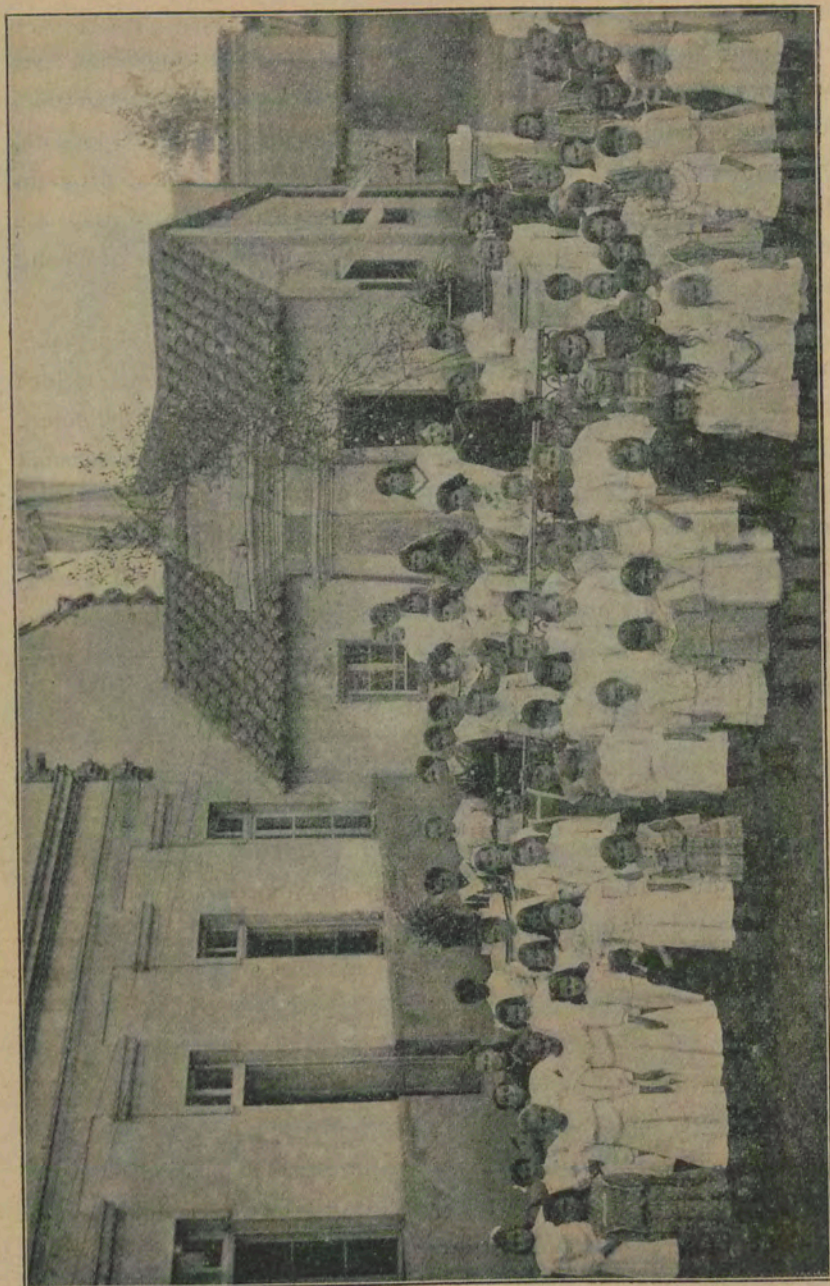
In questa località si incontrano anche molti *cabocli*. Il *caboclo* è un indigeno derivante dall'incrocio dei primi colonizzatori con i selvaggi del luogo. Egli vive nel bosco e ha cura solamente della sua armatura e del suo cavallo, accontentandosi di fagioli e di riso. Il *caboclo* si dimostra sottomesso al colono italiano, quando viene con lui a contatto; ma dove questi avanza, quegli retrocede sempre più nella foresta.

E. B.

*
* * *

Da Araras (*Stato di S. Paolo*).

Il nome di questo indistretto paese trae la sua origine dal fatto che i primi abitatori, distruggendo il folto bosco che occupava allora quella regione, vi notarono una grande quantità di uccelli *araras*.



Le allieve italiane dell'Esternato delle Suore Salesiane di Araras (Stato di S. Paolo)

Araras comprende ora nella zona del suo municipio circa 20.000 abitanti: di questi da 4 a 5 mila sono riuniti nel paese. La popolazione sparsa nelle *fazendas* del municipio è quasi tutta italiana: essa si dedica alla cultura del caffè, della canna da zucchero e dei cereali. La cultura del caffè è però la predominante: la raccolta di esso nel 1910 e nel 1911 fu rispettivamente di 350.000 e 354.000 *arrobas* (l'arropa corrisponde a 15 Kg. circa).

Le condizioni economiche dei coloni sono discrete relativamente alla condizione media dei coloni nelle *fazendas* dello Stato: un lavoratore rurale guadagna da 60 a 70 *milreis* (1) all'anno per il trattamento di mille piante di caffè, e 2 *milreis* al giorno, quando è al servizio esclusivo del padrone.

Nei dintorni notiamo anche pochi italiani proprietari di appezzamenti di terreni: i prezzi delle terre buone variano qui da 300 a 400 *milreis* per *alqueire*. L'alqueire equivale a 2 ettari e 42 are.

Se le condizioni economiche dei coloni non sono cattive, si verificano qui, sotto gli aspetti sociali e morali, gli inconvenienti e i danni del regime della *fazenda*: i figli degli italiani, soprattutto, vengono su senza istruzione. Il triste fatto è dovuto, è vero, generalmente alla mancanza di scuole o alla lontananza dai centri abitati, dove quelle pur esistono. Ma purtroppo è d'uopo rilevare la trascuranza, o peggio la riluttanza dei genitori per l'istruzione dei loro figli.

Ad Araras, per esempio, le zelanti suore salesiane, che qui dirigono un fiorente Collegio con esternato, avevano pur tentato due anni fa di aprire una scuola italiana per le figlie dei coloni, ma non vi riuscirono nonostante i loro sforzi reiterati. Al cominciare della rac-

(1) Il *milreis*, quantunque al cambio attuale si aggiri intorno a L. 1,70, ha su per giù nell'interno dello Stato, il potere acquisitivo della lira italiana.

colta del caffè, i parenti hanno impedito alle loro figlie di andare alla scuola, per farle servire ai lavori della *fazenda* (1).

L'esternato, annesso al Collegio, è frequentato da una quarantina di ragazze, figlie degli italiani che abitano il paese, dediti al commercio o alla piccola industria.

Ad Araras si è aperto nella prima quindicina di maggio un ufficio di corrispondenza dell'*Italica Gens* per iniziativa del reverendo Giovanni Gianinetti, un sacerdote salesiano di alti sensi patriottici, ben conosciuto ed amato dai suoi connazionali di qui. Alla chiesa del P. Gianinetti vengono in buon numero i coloni italiani alla domenica: è interessante vederli affluire al paese dalle *fazendas* circostanti: sbucano da ogni parte, a cavallo la maggior parte, gli altri in *trolly*, la caratteristica vettura brasiliana. La domenica, dopo la messa, fanno le loro compre nei magazzini del paese e scambiano quattro chiacchiere tra loro. Ancor oggi, a guerra finita e pace conclusa, un argomento sempre vivo nei loro discorsi, è la Libia.....

E. B.

*
* *

Da Cascalho (*Stato di S. Paolo*).

Cascalho è un antico nucleo coloniale, ora emancipato, che dista una mezz'ora di *trolly* da Cordeiro, importante stazione della linea Paulista. Desideravo di vedere questo piccolo centro di vita coloniale italiana, dove sapevo esservi circa 2000 connazionali, la maggioranza dei quali piccoli proprietari.

(1) Ora però, cedendo alle nuove esortazioni del nostro incaricato, le Suore hanno ritentato la prova con successo e la scuola italiana femminile di Araras è un fatto compiuto (marzo 1914).

N. d. R.

Il ragazzo che conduce il *trolly* è figlio di coloni veneti e parla un dialetto misto di portoghese e di veneto. Non sa leggere nè scrivere, come purtroppo, la maggioranza dei figli dei nostri coloni. Nei riguardi dell'istruzione si compie in mezzo ad essi un vero processo di involuzione e di regresso: i loro padri, che sono venuti dall'Italia negli ultimi 15 anni, grazie alle benefiche leggi italiane sull'istruzione obbligatoria, generalmente sapevano leggere e scrivere. I figli no.

Cascalho è in un'amena posizione: sul vasto piazzale sorgono la chiesa, tenuta dal rev. Luigi Stefanello, missionario della Congregazione di mons. Scalabrini, e magazzini di vendita. Il principale di questi magazzini è proprietà del signor Piscitelli, qui stabilito da una trentina d'anni, la cui fortuna è prova di ciò che può il lavoro italiano congiunto all'economia.

Col rev. Stefanello e col signor Piscitelli visito il paese: quindi le tenute del signor Piscitelli stesso. Il suo pomario è ammirevole per la varietà e bontà dei frutti; la sua *fazenda* di caffè molto ben tenuta.

Il proprietario mi dice che una *fazenda* piccola e ben tenuta rende più di un'altra grande, curata coi metodi attualmente in vigore in tutto lo Stato. Le grandi *fazendas* esigono molte spese per il trattamento delle piante e per la sorveglianza, spese che non sono poi esattamente proporzionali al maggior reddito. È questa una considerazione buona per chi vagheggia lo spezzamento del latifondo per la piccola proprietà, che porterebbe a una più grande prosperità lo Stato di S. Paolo.

È vivo in tutti gli italiani qui residenti il ricordo della visita del compianto mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza e fondatore della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Emigrati italiani nelle Americhe. Egli nel suo soggiorno a Cascalho lasciò tutti ammirati per la sua umiltà e affabilità.

Nei giorni di festa il vasto piazzale del paese si riempie di

gente: sono gli italiani che vengono o a cavallo o in *trolley* dalle campagne. A loro il rev. Stefanello predica in italiano.

A Cascalho però manca una scuola italiana. Questo è il cruccio delle buone persone che hanno a cuore gli interessi dei nostri connazionali. Lascio dopo poche ore Cascalho, ringraziando della squisita ospitalità e augurando ai maggioranti del paese di veder presto sorgere in esso la scuola, come è loro vivo desiderio. Il signor Piscitelli possiede vicino al suo importante magazzino una casa che volentieri e gratuitamente darebbe per uso scolastico; il rev. Stefanello anche egli si dimostra ben animato. Io non dubito perciò che essi riusciranno.

E. B.

*
*
*

Da Silveira Martins (*Stato di Rio Grande do Sul*) ci inviano le seguenti notizie sul recente sviluppo di quella colonia:

Silveira Martins, colonia popolata quasi interamente da italiani provenienti dal Veneto, fondata nel 1878, ebbe recentemente incremento notevole perchè ad essa furono assegnate grandi estensioni di terreno che ne raddoppiarono l'area primitiva. Tali terreni aggiunti di recente sono i più fertili della colonia; in essi crescono bene il riso, il tabacco, la vite, la canna da zucchero, ecc.

La viabilità della colonia ha subito considerevole miglioramento; quasi in ogni parte vi sono buone strade, talchè l'esportazione è divenuta fiorente. Mentre infatti nei primi decenni dalla fondazione i coloni stentavano a vendere i generi a prezzi convenienti, adesso non hanno neppure bisogno di andare ad offrirli ai compratori; questi girano continuamente per le *linee* alla ricerca dei prodotti coloniali. Dopo l'apertura al traffico delle linee ferroviarie che conducono a Sant'Anna e ad Uruguayana, tutti i prodotti vengono esportati nell'ovest e nel sud dello Stato di Rio Grande ed

anche nell'Uruguay: le frutta della colonia si vendono anche in Montevideo. Si esportano di qui anche gli aranci ed i limoni, frutta che in molte altre colonie non possono mettersi in commercio.

L'aumento straordinario di popolazione è la causa normale dell'emigrazione che si verifica da questa colonia; succede di frequente



Una festa nella colonia Silveira Martins

che coloni con una dozzina di figli, proprietari solo di un lotto coloniale o due se ne vanno in cerca di terreni nuovi. Uno degli indici del benessere della colonia è dato dalle abitazioni, le quali sono costruite generalmente in muratura.

I Padri tedeschi della Pia Società delle Missioni che hanno avuto la cura parrocchiale di gran parte dei nuclei coloniali, parlano tutti la lingua italiana, si occupano con zelo dei nostri connazionali, e promuovono la costituzione di scuole italiane. Attualmente quasi la metà dei parroci dei singoli nuclei sono italiani.

DAGLI STATI UNITI DEL NORD AMERICA:

Da **Jenkins** (*Stato del Kentucky*) ci inviano le seguenti notizie su quella nuova colonia italiana:

Negli Stati Uniti dell'America del Nord, all'estrema parte occidentale dello Stato del Kentucky, tra gli Stati del Tennessee, Virginia e West Virginia, nella contea di Letcher, tra una selva infinita di colline è sorto, or sono due anni, quasi come per incanto, un nuovo paese per nome Jenkins. La *Consolidation Coal Company*, proprietaria di gran numero delle sopradette colline, aveva trovato nel loro seno una grandissima quantità di carbone, per cui fece aprire 15 miniere di carbone e altre nuove se ne vanno aprendo man mano che aumentano gli operai; sapendosi che tale lavoro durerà per centinaia di anni, onde dare stabile e comoda dimora a tanti operai accorsi, la Compagnia medesima fabbricò l'intero paese: case, ufficio postale, scuole, ospedale, chiese, negozi, hôtel, strade, ecc., tutto ciò che può tornare utile e necessario ad una popolazione di circa 8000 abitanti, poichè a tanto è giunta la popolazione di Jenkins, in soli due anni.

Gli italiani in Jenkins. — La notizia del gran lavoro che si stava per iniziare in Jenkins, fece accorrere qui da varii Stati, ma specialmente dal West Virginia, molti italiani. La maggior parte di essi sono abruzzesi, calabresi, romani; pochissimi piemontesi e lombardi. Essi ammontano a circa 350. Un terzo di essi lavorano nelle miniere, lavoro faticoso ed insalubre. I minatori possono lavorare a giornata o a cottimo: nel primo caso la paga è di due dollari al giorno: nel secondo caso il guadagno dipende dalla quantità di carbone scavato; ogni carro di due tonnellate di carbone vien pagato 47 centesimi. Un operaio normale, lavorando a cottimo, può raggiungere

facilmente la paga giornaliera di tre dollari: stanno però a sue spese i ferri e la polvere che adopera. Gli altri due terzi degli italiani sono occupati in lavori di muratura e di scalpello, nei quali lavori si distinguono per alacrità e finezza di esecuzione. Molti poi sono addetti ai lavori ferroviari, come manuali o sterratori.

Quanto più arduo e malsano è il lavoro nella miniera, così che non si lavora a lungo senza perderne in salute e contrarre malattie, quali polmonite o reumatismi, che obbligano l'operaio a rimpatriare e soffrire per tutta la vita, altrettanto sano è il lavoro all'aperto. I muratori e gli scalpellini toccano talora un tre dollari e mezzo al giorno: e i manuali non superano un dollaro e 75 centesimi giornalmente.

Come ognuno può vedere dai dati sopra riferiti, le condizioni finanziarie di questi operai sono abbastanza soddisfacenti; e non ostante che il vivere sia alquanto più caro che altrove, tuttavia l'operaio che sapesse risparmiare, potrebbe realizzare un discreto peculio per aiutare la famiglia, lasciata in Italia.

Condizione morale. — Le condizioni morali degli italiani lasciano a desiderare. L'operaio italiano emigrando acquista spesso il vizio del bere, dell'ubbrachezza. L'alcoolismo è il più grande suo nemico; esso lo deruba del possibile risparmio e gli rovina in pari tempo la salute. Basta fare una breve visita alle case degli italiani alla domenica a sera, per constatare a quale abbruttimento li riduce la birra o peggio ancora il terribile « whiskey ». Dall'ubbrachezza abituale deriva poi il carattere ineducato e litigioso che, purtroppo, caratterizza gli emigrati italiani non solo di Jenkins.

L'ubbrachezza domenicale per lo più impedisce il lavoro del lunedì: ed è per questo motivo, mi diceva non è molto un distinto americano, che la Compagnia dà all'operaio il minimo salario possibile; perchè, se aumenta il salario, l'operaio aumenta pure il bere e diminuisce i giorni di lavoro con danno della Compagnia.

Basta uno sguardo superficiale per conoscere le cause di tal male. Anzitutto causa generica è l'ignoranza. L'operaio che non conosce nulla fuori del suo nome e della maniera di maneggiare il piccone o la cazzuola, non cerca le soddisfazioni dello spirito; l'unico piacere lo trova in quella specie di incoscienza e di atrofizzamento che procura l'alcool. Causa specifica e locale si è il vivere ammucciati in alloggi troppo ristretti, l'abitare assieme, divisi per regione o provincia, o per paese. Se in una casa di dieci calabresi, due o tre solamente hanno il vizio di ubbriacarsi, state certi che dopo un mese, questo vizio l'avranno tutti. Naturalmente poi questa divisione per provincie genera malumori, litigi, e coltellate per odio di campanile. Quanto tali cose diminuiscano il buon nome dell'Italia presso le genti delle altre nazioni, il lettore lo può immaginare. Vi sono, è doveroso il dirlo, eccezioni lodevolissime, ma sono eccezioni troppo rare.

La missione del prete italiano. — La triste condizione morale degli italiani in Jenkins, come pure la grande necessità di una azione religiosa fra di essi, non passò inosservata al direttore della *Consolidation Coal Co.*, il quale, onde porre un rimedio a tale male e provvedere alle necessità spirituali di questi lavoratori, mostrò al Vescovo della Diocesi l'opportunità di dare qui residenza ad un sacerdote italiano. Sua Ecc. Mons. Maes si interessò della cosa ed ora gli italiani di Jenkins debbono a lui se hanno per parroco un sacerdote torinese.

Questi, appena giunto sul luogo non tardò a comprendere la situazione dei suoi connazionali, e con tutto lo zelo che l'amor vero di patria può ispirare ad un cuore amante della medesima, si pose all'opera. Prima fonte, o cagione di tutti i mali essendo l'ignoranza, egli tosto istituì una Scuola serale per operai. L'Agente consolare italiano di Cincinnati, sig. Ginocchio, venne in suo aiuto, provvedendogli molti dei libri necessari alla scuola. L'esito superò l'aspet-

tativa stessa; così che dopo un solo mese, la scuola italiana di Jenkins è frequentata da una ventina di operai, alcuni dei quali, pur troppo, non sapevano nè leggere, nè scrivere, altri non andavano più oltre il loro nome, scritto più o meno correttamente. La scuola è gratuita per tutti. Quanto bene si potrebbe fare, qualora si avesse un locale più adatto, tutto il materiale necessario alla scuola, e qualche piccolo mezzo finanziario per potere, premiando i più diligenti, animar tutti ad istruirsi.

Considerando poi che l'istruzione non basta senza l'educazione, oltre l'opera puramente religiosa della Chiesa, il parroco sta preparando un piccolo teatro. Questo oltre che come divertimento domenicale, che potrà fare argine all'ubbriachezza, servirà pure di educazione, non solo per le popolari produzioni che si daranno, ma eziandio come mezzo di radunare i lavoratori, di metterli tutti a contatto tra loro, sotto la sorveglianza del parroco, il quale avrà sempre così occasione di avvisare, consigliare, correggere. Una banda musicale ed un coro di cantori è pure in via di organizzazione. In una parola il sottoscritto nutre speranza che si possa presto formare degli italiani di Jenkins una colonia istruita, educata, e unita dal vincolo possente dell'amor della Patria.

Sac. Dr. G. MASSA

*
**

Da New York (*dal Segretariato dei Padri Salesiani: 429 E., 12 th. street*) ci perviene la seguente relazione sulle condizioni della vita italiana in quella città e sull'azione di assistenza agli italiani spiegata da quel Segretariato:

Esiste nel popolo meridionale d'Italia, più che in altri popoli, la tendenza a vivere in gruppi numerosi, appartenenti a pochi paesi della stessa provincia. Così a New York in un'area relativamente

molto ristretta, vi ha una colonia di 40 o 50 mila italiani, e forse più ancora, provenienti in grandissima maggioranza, da due o tre provincie della Sicilia, ed in piccola parte dalle provincie di Napoli e Salerno. La quasi totalità di questa popolazione si compone di intere famiglie o trapiantatesi qui dall'Italia, oppure formatesi qui sul posto, fra di loro stessi. Generalmente son poverissimi, tutta la loro ricchezza consistendo nel lavoro, a cui devono assoggettarsi, secondo la propria capacità, tutti, comprese le donne, perchè il costo della vita è molto alto. Elevati sono gli affitti delle case, e in generale anche il costo dei generi alimentari. Date dunque spese così gravi e continuamente in ascesa disastrosa, sono rarissime le famiglie italiane che riescono a sollevarsi dallo stato di miseria, anche dopo molti anni di privazioni e di sacrifici, ammesso che esse abbiano goduto salute ed abbiano avuto lavoro continuo; condizioni queste che sovente mancano di verificarsi contemporaneamente. I maggiori inconvenienti, le cui conseguenze gravissime si ripercuotono nel campo dell'igiene, della moralità, e che spesso producono la rovina di intere famiglie in seguito a malattie sopravvenute, provengono dall'eccessivo agglomeramento.

Generalmente le famiglie italiane, spesso molto numerose, talora di 10, 12 o più membri, vivono in un solo appartamento, che consiste di una camera irregolare, con annessi alcuni bugigattoli senza aria e senza luce, i quali vorrebbero passare per camere da letto. In tale ambiente, sufficiente appena per due o tre persone, vivono ammassati decine di esseri umani! Non parlo poi di quei miserabili, più disgraziati di tutti, i quali non potendo pagare la somma di 10 o 15 scudi mensili per simili appartamenti, si riducono a vivere nei così detti *basements*, specie di cantine ad uso di abitazione, oppure nei vani scavati sotto i marciapiedi delle vie della città!

La moralità è profondamente scossa; e quanto ne soffra la sa-

lute fisica, lo dicono ogni anno le centinaia e migliaia di vittime fatte dalla tubercolosi, dal reumatismo, dall'artrite e dalle malattie analoghe, che riducono all'impotenza dei soggetti giunti qui poco tempo prima robustissimi.

Eppure per i poveri nostri emigranti, arrivati colle più grandi speranze in cerca di un pezzo di pane, non rimane altra alternativa che ritornare in Italia, come molti fanno, o far di necessità virtù, rifugiandosi nelle tane che trovano a miglior mercato. E ciò nella ricchissima capitale della grande America!

Poveri nostri connazionali! Quanto sarebbe meglio per loro se si dirigessero alla campagna! Sono migliaia di famiglie i cui capi sono impegnati in lavori difficili e pericolosi. Anche senza contare le morti causate da tubercolosi o da altre malattie, qui, più che altrove, è alta la percentuale delle morti dovute ad accidenti sul lavoro, come scoppio di macchine, franamenti nei sotterranei, ecc., sono questi i motivi per cui centinaia di famiglie ogni anno rimangono prive del loro capo. Dove dovranno dirigersi queste povere vedove, il più sovente affatto ignare della lingua del paese? Come si provvede alle centinaia di bambini orfani?

Solamente chi ha vissuto in una casa come questa, nella quale mi trovo a contatto con questi disgraziati, solo chi è andato a visitare i loro oscuri giacigli, può farsi una giusta idea della grandezza della miseria di tanti italiani in America.

Molte volte i congiunti stessi delle famiglie disgraziate sollevano le miserie loro, provvedono alla meglio agli orfani. Ma più spesso le povere vedove con mezze dozzine di figli si succedono continuamente a battere alla porta del sacerdote, per aiuto e protezione nei loro casi pietosi. Ora si domanda raccomandazione pel Console, per il rimpatrio gratuito; più sovente chiedono raccomandazione per far mettere i loro figli in qualche Istituto di beneficenza, onde essere libere di andare al lavoro e guadagnarsi la vita. Per fortuna qui non

fanno difetto le istituzioni del genere, onde si trova facilmente il rifugio per tutti questi poveri derelitti. Sempre poi viene richiesto un aiuto materiale. Purtroppo il sacerdote non sempre ha mezzi per soddisfare alle loro richieste. La nostra opera quindi si limita a dare qualche piccolo aiuto pei casi più urgenti, coadiuvati in ciò dalla Conferenza di S. Vincenzo de Paoli, dalla *Charity Organisation Society*, società pure molto benemerita, la cui opera si estende a tutti, senza distinzione di fede religiosa, oppure dalla *Children's Court*, quando si tratti di figli orfani, oppure in pericolo di perdersi. Il ricorso a quest'ultima Società è pure molto frequente per l'infame spettacolo che danno non pochi mariti e padri infedeli, che, perduto colla religione ogni senso di pudore e di umanità, se ne fuggono, abbandonando moglie e bambini. Tali casi sono purtroppo frequenti.

Molte volte poi si deve ricorrere alla pubblica beneficenza per far rinchiudere in istituti appositi ragazzi discoli, giovanette pericolanti, oppure per farneli uscire, passato un certo periodo di tempo.

In tutte queste ed altre occasioni, la parola del sacerdote è sempre molto efficace, perchè ottiene generalmente l'effetto desiderato. Tanto è vero questo, che il nostro popolo italiano, e specialmente meridionale, crede per ciò che il prete possa far tutto, possa con una sua lettera anche far rompere le leggi, statali o federali, per accontentarlo. Perciò si rivolge al prete per tutto quanto gli occorre, incominciando colla lettera di raccomandazione al Governatore dello Stato per salvare qualche parente o compaesano dalla sedia elettrica fino alla lettera di raccomandazione al *Board of health*, per la denuncia delle nascite dei figli, per risparmiare qualche scudo, dovuto alla levatrice, incaricata dalla legge di queste pratiche. In tutte queste contingenze il sacerdote cattolico deve porre in pratica le massime evangeliche della mansuetudine e della pazienza, e compatire alla ignoranza che talora non è colpevole.

Il lavoro di assistenza agli italiani residenti nella giurisdizione

di questa parrocchia, compiuto da questo Segretariato federato alla *Italica Gens*, è stato assai più grave e difficile in questi ultimi tempi, specialmente per ciò che concerne il collocamento a lavoro, a motivo delle condizioni di crisi che travagliano gli Stati Uniti.

La crisi, come è noto, è dovuta principalmente a due cause: alla riduzione delle tariffe doganali di importazione, che ha determinato il languire di molte industrie, ed in secondo luogo alla lotta impegnata dal Governo contro i *trusts*, lotta che ha ridotto molte grandi Compagnie a cessare il lavoro ed a chiudere le officine.

La disoccupazione negli Stati Uniti da oltre un anno è generale e grave; quindi è pur grave la miseria, nè vi è per ora speranza di una prossima ripresa di grandi lavori.

Diamo qui un elenco sommario di pratiche in favore di connazionali, sbrigate da questo Segretariato nell'anno 1913 e nel primo semestre del 1914:

Famiglie soccorse o direttamente o per mezzo della Congregazione di Carità (la spesa sostenuta per tali soccorsi dal Segretariato ammonta a varie migliaia di lire)	N. 188
Orfani collocati in Istituti	» 133
Malati fatti ammettere in ricoveri ed ospedali	» 32
Aiutati e raccomandati al R. Console pel rimpatrio gratuito	» 289
Raccomandazioni alla <i>Children's court</i> per liberazione di fanciulli arrestati, ecc.	» 40

Delle pratiche di collocamento a lavoro, che furono numerosissime, non si è tenuto esatto conto.

Ecco dunque l'opera nostra, molto più difficile in pratica, di quanto si possa credere, perchè i poveri sono molti, e i mezzi inadeguati per alleviare la loro miseria; questa è la ragione della difficoltà.

Non parlo qui dell'opera nostra, come sacerdoti; Dio solo conosce il dolore del nostro cuore, nel vedere la grandissima maggioranza dei nostri connazionali indifferente affatto alla fede paterna.

Sac. L. BECCARIS

Da New York (*113 Baxter street*).

Riceviamo le seguenti notizie circa l'azione svolta dai Padri Francescani negli Stati Uniti in favore degli italiani:

I Padri Francescani furono fra i primi religiosi ad occuparsi dei nostri emigrati. In New York, essi fin dal 1866 celebravano le funzioni religiose in lingua italiana per gli italiani in un locale in



Una classe della scuola italiana dei Padri Francescani in New York

Sullivan St. Continuarono a prestar servizio in questa Chiesa provvisoria finchè nel 1880 poterono consacrare la nuova Chiesa di S. Antonio.

Il lavoro dei Padri Francescani non si restrinse semplicemente all'opera di culto, ma pensarono che si doveva pure attendere all'istruzione, e desiderando principalmente di mantener vivo nei cuori dei figli dei nostri emigrati il sentimento nazionale italiano, appena si furono stabilmente impiantati, pensarono alla

scuola. Così, mentre sorgeva la Chiesa di S. Antonio, già fin dal 1874, v'era una scuola italiana, retta dai Padri Francescani pei figli dei nostri connazionali. Oggi, nella nuova scuola di S. Antonio, 1000 fanciulli vi ricevono annualmente l'educazione, e di essi 800 sono italiani.

Crescendo il numero degli emigrati nostri, e trovandosi essi dispersi nella grande Metropoli, i Padri Francescani si recavano regolarmente a celebrare le funzioni religiose nella località detta dei Cinque Punti, dove oggi si trova la Chiesa della Trasfigurazione in Mott St.

Nel quartiere di Bronx, sorse pure annessa alla Chiesa una scuola (di cui parlammo in un precedente nostro Bollettino), costruita secondo tutte le esigenze moderne, e capace di circa 650 allievi. In detta scuola la lingua italiana è obbligatoria ed è insegnata per un'ora al giorno.

A Catskill N. Y. Green Co. i Padri Francescani posseggono un grande collegio italo-americano, detto di St. Antony on-The-Hudson, nel quale si insegna la lingua italiana. Questo istituto d'educazione, adatto specialmente ai figli degli italiani immigrati, si distingue per una retta ridotta alla portata di tutti, pur essendo fornito di quanto la vita moderna esige.

A Boston, nel 1875 i Padri Francescani vennero invitati da quell'Arcivescovo ad occuparsi dei nostri connazionali; ed il 23 febbraio 1876 venne consacrata la nuova Chiesa di S. Leonardo da Porto Maurizio, con annessa una grande scuola parrocchiale, frequentata annualmente da 700 - 800 fanciulli.

A Pittsburg, il Vescovo, Mgr. Phelan, chiamò i Padri Francescani a reggere la parrocchia italiana, rimasta vacante; e, mercè la loro opera zelante, alla vecchia Chiesa di S. Pietro, si aggiunse, nel 1898, la grande Chiesa di Maria Ausiliatrice in East Liberty, con annessa una bella scuola parrocchiale.

DAL CANADÀ:

Da Vancouver (*British Columbia*) ci scrivono:

Credo utile richiamare l'attenzione dell'*Italica Gens* sulla Colonia Italiana di Vancouver. Essa è composta di una rappresentanza di quasi tutte le regioni della penisola, ma in prevalenza vi sono emigrati del Veneto, degli Abruzzi, della Basilicata e della Calabria: vi è un buon numero di Piemontesi, di Lombardi e di Marchigiani; più numerosi poi sono i Lucchesi, e moltissimi i Friulani. Il movimento immigratorio continua, anzi si intensifica sempre più verso la British Columbia, dove il lavoro è generalmente abbondante e la paga soddisfacente. La mano d'opera italiana è molto stimata; anche in un'annata critica come il 1913, gli italiani vennero impiegati nei lavori per la città a preferenza di altri.

È cosa veramente triste che i nostri connazionali non sempre siano lodevoli per alcuni riguardi, come l'ubbbriachezza, la moralità e il poco rispetto al riposo della domenica. Ciò è doloroso constatare, quantunque sia un fatto ben noto che quelli che maggiormente sciupano il buon nome italiano non sono gli italiani venuti recentemente dall'Italia, ma coloro che prima di fermarsi a Vancouver hanno fatto il giro delle grandi città americane. Si presenta perciò necessaria un'opera di conservazione del sentimento italiano, raccogliendo la sparsa colonia, oggi notevole per numero, attorno al Missionario italiano; il quale, se troverà aiuto e sarà efficacemente coadiuvato nella sua opera, potrà mantener vivo nel cuore degli emigrati il patriottismo e la religione, ed elevare le condizioni morali della colonia italiana di Vancouver, promuovendo in pari tempo quelle organizzazioni che ne tutelino pure gli interessi materiali.

P. LUIGI GIAMBASTIANI

*DALLE INDIE:***Da Meliapor-Madras** (*Sud India*).

Io credo che fra tutti i Segretariati dell'*Italica Gens* il mio sia fra quelli che hanno meno lavoro, perchè per fortuna gli italiani non vengono a cercar lavoro in India e si deve sconsigliare chiunque avesse l'idea di venirci.

Nel sud dell'India, eccetto nelle miniere di Kolar ove vi sono alcuni italiani che lavorano come capi gruppo dirigendo gli indiani, non vi è altro lavoro che possa dar loro sufficiente guadagno. Qui abbiamo falegnami, fabbri, calzolai, agricoltori e tutti gli altri operai del medesimo genere che lavorano per L. 1,25 al giorno. È vero che producono anche per L. 1,25, ma un europeo non potrebbe far molto di più a causa del clima cocente.

Trovano un poco di lavoro gli italiani se conoscono la lingua inglese e se sono specialisti in qualche industria. In tal caso possono trovar occupazione non come operai, ma come direttori o capi di qualche azienda.

Capitano qui, raramente, per fortuna, alcuni raminghi, che girano l'India e sono quasi sempre affamati e senza soldi; si fa il possibile per aiutarli ad arrivare a Bombay e di là prendono generalmente il primo battello per l'Italia.

Sac. GIORGIO TOMATIS

Suburb

I NOSTRI SEGRETARIATI di GENOVA e di NAPOLI nell'anno 1913

Tra i numerosi Segretariati di qua e di là dall'Oceano che fanno capo all'*Italica Gens*, quelli che sono più continuamente degli altri a contatto della massa emigrante sono quelli di Genova e di Napoli.

Essi appunto per questa loro qualità hanno potuto specializzare le loro attività, attendendo, oltre alle prestazioni di carattere generale, ad altri compiti rispondenti a particolari e caratteristici bisogni degli emigranti di passaggio in quei due porti; cioè nel primo specialmente all'assistenza degli emigranti indigenti di ritorno in patria e nel secondo all'assistenza delle donne e dei fanciulli diretti agli Stati Uniti, che sono respinti alla visita medica prima dell'imbarco.

*
*
*

Il Segretariato di Genova, illustrando il suo movimento nel 1913 in una breve relazione diretta al R. Commissariato d'Emigrazione, ha avuto modo di esporre alcune considerazioni e proposte che esso crede debbano esser tenute presenti per una più completa tutela dei nostri emigranti.

Una delle questioni esaminate è quella relativa alla situazione creata ai respinti dalla Commissione addetta alla visita medica preventiva degli emigranti all'atto della partenza. Dati i non lauti mezzi che sono a disposizione del nostro Segretariato di Genova, esso non ha potuto attendere in special modo all'assistenza di quei disgraziati, come fa per le donne e i fanciulli il Segretariato di

Napoli. Quindi si è salutato con vera soddisfazione l'ultimo Regio Decreto il quale dispone che debbano essere a carico degli armatori e delle Compagnie di Navigazione le spese di rimpatrio e il rimborso delle spese di viaggio dei respinti dal paese natio al porto d'imbarco.

Questo provvedimento varrà a lenire in parte il danno dei respinti. Si è detto in parte, perchè spesso purtroppo essi non trovano più al loro paese il modesto casolare e le masserizie che hanno forse venduto in vista della partenza. Perciò il Comitato Genovese di Patronato degli Emigranti, che dirige l'attività del Segretariato dell'*Italica Gens* in Genova, ha fatto voti perchè il R. Commissariato dell'Emigrazione studi se sia possibile evitare anche questo danno, sia diffondendo nei centri di emigrazione notizia delle malattie che impediscono la partenza, sia rendendo obbligatoria per gli emigranti una visita medica da eseguirsi dagli ufficiali sanitari residenti nei singoli comuni.

A un altro proposito il nostro Segretariato di Genova ha richiamato l'attenzione del R. Commissariato d'Emigrazione. Spesso i nostri emigranti che si recano a Genova per prendere imbarco sono vittima di truffe così dette « all'americana » che cominciano in treno e finiscono accortamente un po' prima che l'emigrante si rechi a pagare il nolo. Il Segretariato nostro è d'avviso che si porrebbe rimedio a tanto danno costringendo le Compagnie ad esigere dagli emigranti, prima che partano da casa, non la sola caparra, ma il nolo intero facendo il versamento a qualche Istituto di credito locale che rilasciasse ricevuta regolare all'emigrante pel ritiro del biglietto definitivo al porto d'imbarco.

Queste ed altre proposte utili sono suggerite dalla continua pratica con emigranti. Nell'anno 1913 il movimento degli indigeni rimpatriati, assistiti dal Segretariato dell'*Italica Gens*, è stato quasi identico a quello dell'anno precedente.

Movimento emigratorio nel Porto di Genova nell'anno 1913

MESE	STATI UNITI E CANADA		PLATA		BRASILE		CENTRO AMERICA		PAESI DI LA DA SUEZ		ALTRI PAESI TRANSOC.		TOTALI MENSILI		TOTALE COMPLESS.
	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	
Gennaio .	373	1254	10826	1739	1345	337	27	30	146	—	21	—	12738	3360	16098
Febbraio .	902	562	7800	1968	1342	216	29	6	146	—	12	—	10231	2752	12983
Marzo . . .	2001	1002	8401	3078	1966	294	35	34	111	—	12	—	12526	4408	16934
Aprile . . .	3107	469	5939	5264	1839	762	65	35	93	—	30	—	11073	6530	17603
Maggio . . .	2923	423	4515	4300	1856	614	55	88	100	—	8	—	9457	5425	14882
Giugno . . .	1466	429	3740	4814	1301	673	34	143	50	—	28	—	6619	6059	12678
Luglio . . .	1492	614	3420	6747	1272	812	42	221	88	—	19	—	6333	8394	14727
Agosto . . .	1284	299	5624	3518	1631	356	43	107	67	—	23	—	8672	4280	12952
Settembre .	1477	1817	9206	2481	1573	834	47	48	193	—	2	4	12498	5184	17682
Ottobre . .	1892	529	15143	2093	2294	1072	51	71	110	—	7	4	19497	3769	23266
Novembre .	1074	279	15716	1587	2702	710	123	—	111	—	18	9	19744	2585	22329
Dicembre .	569	—	6901	1989	1808	629	101	105	160	—	25	1	9564	2724	12288
Totale .	18560	7677	97231	39578	20929	7309	652	888	1375	—	205	18	138952	55470	194422

Emigranti indigeni sbarcati nel Porto di Genova durante l'anno 1913

assistiti dal Segretariato dell'Italica Gens

MESE	Piroscati arrivati	Adulti		Minori d'anni 10	TOTALE	Provenienza				Destinazione			Orfani		Vedovi				Num. dei colli degli indigeni		SPESE	
		maschi	femm.			Argentina	Brasile	N. Amer.	C. Amer.	Altri paesi	Italia setentr.	Italia centrale	Italia meridion.	Incerti	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.
Gennaio .	19	177	85	77	339	204	134	—	1	102	72	158	7	—	—	1	—	—	1	180	625	90
Febbraio .	11	118	49	64	231	183	46	—	2	78	58	88	7	—	—	4	—	—	—	79	511	35
Marzo . . .	13	124	61	63	248	147	91	4	6	127	41	79	1	—	—	2	—	—	1	113	702	80
Aprile . . .	21	197	95	124	416	253	149	4	6	172	51	190	3	—	—	1	6	—	1	175	893	60
Maggio . . .	12	168	88	97	353	191	144	1	14	143	49	155	6	1	—	2	5	—	1	167	61	80
Giugno . . .	14	199	116	126	441	210	198	1	32	148	80	206	7	—	—	2	3	—	4	164	829	40
Luglio . . .	17	241	115	126	482	290	149	6	37	117	77	275	13	—	—	7	—	—	8	200	263	25
Agosto . . .	15	162	81	86	329	220	77	15	17	133	42	154	—	—	—	—	—	—	5	159	779	55
Settembre .	13	193	84	101	378	229	127	12	8	84	75	210	9	2	3	—	2	—	3	196	829	15
Ottobre . . .	19	243	136	145	524	261	251	2	8	159	97	260	8	1	—	—	—	—	7	212	855	55
Novembre . .	11	173	95	84	352	209	135	7	—	124	67	154	7	—	—	1	3	—	—	187	716	15
Dicembre . .	16	248	122	129	499	318	165	—	16	107	62	297	33	—	—	—	9	—	7	152	560	80
Totale .	181	2243	1127	1222	4592	2615	1666	52	142	1494	771	2226	101	4	9	6	57	—	40	1984	9626	30

Nota — Durante l'anno 1913 sono stati distribuiti circa 400 capi di vestiario.

Il Direttore: D. P. MALDOTTI

Il Segretariato di Napoli ha continuato anche nel 1913 il proficuo suo lavoro d'assistenza generale e quella particolare delle donne e dei bambini. All'Ospizio dell'*Italica Gens* è stato pure annesso nei primi mesi del 1913 un consultorio medico-chirurgico gratuito affidato a valenti professionisti. Le Suore che attendono al Se-



Gli emigranti assistiti dall'*Italica Gens* alla visita medica al porto di Napoli

gretariato si recano sempre a bordo, alla visita medica e all'asilo di Stato, per l'assistenza agli emigranti. Circa 600 furono le persone accolte nell'Ospizio durante il 1913, delle quali 400 gratuitamente. Da qualche tempo le Suore attendono pure all'istruzione delle ricoverate: ogni giorno fanno loro due ore di scuola, insegnando a leggere e a scrivere, e nel resto della giornata le fanno esercitare nei lavori donneschi. A coloro che si trattengono solamente pochi giorni nell'Ospizio si cerca almeno di insegnare a scrivere il proprio nome, perchè all'occorrenza siano in grado di apporre la propria firma.



Il Segretariato dell' Italic Gens a Napoli



La Sezione della Italic Gens nell'Ospizio Governativo al porto di Napoli

NOTIZIE ITALIANE

LA GUERRA EUROPEA E GLI INTERESSI ITALIANI

Col mese di agosto si è iniziata la maggiore conflagrazione di popoli che la storia della umanità conosca. È questo infatti un conflitto senza precedenti per il numero e per l'importanza delle nazioni che vi sono impegnate, per la potenza degli armamenti moderni, per l'enorme perdita di vite umane e per le incalcolabili sofferenze che vengono imposte anche ai non combattenti.

La terribile conflagrazione insieme coll'Europa ha coinvolto le parti più opposte del mondo, dall'estremo Oriente alle colonie africane, alle isole dell'Australia. È questa essenzialmente una lotta di razze e di espansione economica che, secondo quanto si può prevedere, sarà lunga ed accanita.

L'Italia ha potuto per ora esimersi dal prender parte al conflitto ed ha dichiarato di mantenersi neutrale fino a che la guerra non venga a ledere i suoi vitali interessi. Ma, nonostante la neutralità, anche il nostro paese già risente gravi conseguenze economiche dall'attuale stato di cose.

Al giorno d'oggi la vita di tutti i paesi civili è basata sui continui scambi internazionali; questo traffico, almeno coi maggiori Stati industriali d'Europa, è cessato in gran parte anche per noi; difettano le materie prime per le industrie, i capitali si ritirano, si restringe il credito, la produzione diminuisce, aumenta la disoccupazione. È una situazione di crisi cui nessun paese neutrale può sottrarsi. Gli stessi Stati americani del Nord, e specialmente del Sud, già risentono gravemente il contraccolpo dell'attuale stato di guerra.

Circa 300.000 nostri emigrati, costretti ad abbandonare gli Stati europei ove lavoravano, già hanno fatto ritorno in Italia. Il R. Governo, pertanto, ha tosto stanziato diverse centinaia di milioni per l'esecuzione di lavori pubblici onde evitare la disoccupazione, ed ha preso varî provvedimenti finanziari importanti, mercè i quali si può prevedere che il paese riuscirà a fronteggiare gli inevitabili disagi economici dovuti alle attuali contingenze.

Ma è necessario riconoscere che politicamente la situazione attuale dell'Italia è estremamente delicata; poichè non è a credere che la nostra neutralità, l'assenza dal conflitto, possa evitarcene le conseguenze dannose. La guerra divampa violenta attorno a noi, perfino nell'Adriatico, ove abbiamo i più vitali nostri interessi: essa produrrà certo cambiamenti nell'assetto dell'Europa e determinerà spostamenti politici ed economici, dai quali gravi pericoli possono a noi derivare.

L'attitudine dell'Italia è di aspettativa e di preparazione; noi dobbiamo esser pronti ad intervenire appena i nostri interessi siano offesi dalla guerra e l'equilibrio delle forze europee accenni a spostarsi a nostro danno: è questo per noi un momento decisivo in cui bisogna vigilare attentamente, se vogliamo che il nostro paese ne esca rafforzato ed ingrandito e non menomato.



R. Nave GIULIO CESARE

Il presente fascicolo era già in corso di stampa quando avvenne la morte del Sommo Pontefice; a motivo della ristrettezza di spazio abbiamo dovuto limitarci a fare solamente un breve cenno dell'opera insigne esplicita da S. S. Pio X in favore dell'emigrazione italiana, sebbene fosse nostro desiderio parlarne più estesamente.

LA MORTE DEL SOMMO PONTEFICE PIO X

Il 20 agosto, dopo circa undici anni di pontificato, è morto il Papa Pio X, con l'animo oppresso di dolore allo spettacolo del grande conflitto scatenatosi fra tanti popoli cristiani. La scomparsa di lui ha destato universale compianto perchè il suo governo spirituale mirò essenzialmente al bene religioso delle popolazioni al disopra di ogni considerazione politica, e tutto il suo operare fu informato da uno spirito di bontà evangelica.

Noi vogliamo ricordare che uno dei meriti eminenti del defunto Pontefice fu quello di spingere ognor più le forze della Chiesa ad adoperarsi pei bisogni del popolo. Senza parlare dell'azione molteplice che per le direttive di lui il clero cattolico spiegò nel campo sociale, vogliamo qui accennare che furono oggetto di particolare studio del pontificato di Pio X, anche i problemi sociali e religiosi attinenti alla emigrazione. Pio X dimostrò comprendere tutta l'importanza del grande fenomeno delle moderne emigrazioni dei vecchi paesi europei ed asiatici, ed attuò provvedimenti perchè nelle popolazioni emigrate non avessero a decadere gli aviti principî religiosi e morali.

A tal fine Egli nel 1912 costituiva in Roma un apposito ufficio destinato a provvedere alla assistenza spirituale degli emigranti.




Il defunto Pontefice Pio X

Tale ufficio fu costituito presso la S. Congregazione Concistoriale, alla quale è preposto S. Em. il Cardinale De Lai, che già prese illuminate ed efficaci misure per l'adempimento del nuovo alto compito affidatogli. E sebbene le disposizioni date dal Pontefice Pio X si estendessero a favore di tutti gli emigranti cattolici di qualunque nazionalità, particolari cure furono da lui dedicate alla emigrazione italiana. Nel marzo di quest'anno Egli deliberava la costituzione in Roma di un Seminario per la preparazione di sacerdoti destinati all'assistenza degli emigranti italiani in America.

La creazione di tale Istituto, e le severe restrizioni poste dalla Santa Sede alla partenza di sacerdoti italiani per l'America, sembrano per dare efficace risultato in una questione di sì grave importanza qual'è quella della scelta di sacerdoti adatti alla cura spirituale dei nostri emigrati.

Frequenti furono in questi ultimi anni le lettere che il Pontefice diresse all'Episcopato italiano ed americano sull'argomento dell'assistenza degli emigranti italiani. Ai Vescovi italiani Egli ordinava che si organizzassero presso le singole parrocchie dei comitati allo scopo di assistere e preparare i partenti; ai Vescovi americani raccomandava di affidare la cura delle colonie italiane a missionarii della medesima nazionalità, onde più facilmente quelle potessero conservare insieme colla lingua patria, le virtù religiose e civili.

L'azione svolta da Pio X in favore degli emigranti, specialmente negli ultimi anni del suo pontificato, e gli Istituti da lui creati per tal fine daranno anche in avvenire benefici frutti e staranno a testimoniare la illuminata visione che egli ebbe dei maggiori bisogni della nostra emigrazione.



Monsignor GEREMIA BONOMELLI



Il 3 del corrente agosto, ai primi inizi della grande guerra, si è spento serenamente nella nativa Nigoline, presso Brescia, Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona.

Dio gli volle risparmiato lo spettacolo angoscioso di quella torma di uomini ricacciati oltre le frontiere dei paesi dove essi avevano

recato la loro forte operosità; di quegli emigranti che egli amò con grande animo paterno, ed ai quali dedicò tanta parte della sua vita.

L' *Italica Gens* ricorda oggi con profondo compianto non solo la nobile figura del Vescovo italiano, illuminato nella sua feconda attività sociale, ispirata sempre da profondo sentimento di amor patrio, ma anche l'Apostolo sotto i cui auspici la nostra Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani fondava nel 1900 l'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa; Opera che sotto la di lui Presidenza ha reso servizi di grande importanza ai nostri emigranti continentali ed al prestigio della patria nostra.

« Da tre anni — scriveva Egli nel 1900 — ebbi occasione di conoscere la condizione dei nostri operai emigranti in Svizzera, in Germania, in Francia, in Austria, nell'Asia Minore e in Egitto. Ne rimasi atterrito. ». E più oltre: « I nostri emigranti hanno bisogni gravissimi religiosi e morali, e troppo spesso, anche materiali ». Quali i mezzi per provvedere nel miglior modo possibile a questi bisogni? « Unita alla Chiesa, o stabile o provvisoria che sia, la scuola pei fanciulli: unito alla Chiesa od alla scuola, il Segretariato del popolo: unita l'assistenza degli infermi, la protezione dell'infanzia, le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso e tutte quelle opere di eminente e illuminata conservazione sociale, che il Vangelo inculca e la umana prudenza e l'esperienza consigliano ».

Il programma era vasto quanto il bisogno; ma l'ardimento di Mons. Bonomelli fu superiore ad ogni ostacolo; e chi conosce l'Opera da lui diretta sa qual benefica efficacia ha avuto la sua azione in difesa della fede e della italianità dei nostri emigranti.